

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

## 8<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

---

INDAGINE CONOSCITIVA  
SULL'EMITTENZA RADIOTELEVISIVA E SULLE  
CONNESSIONI CON I SETTORI DELL'EDITORIA  
E DELL'INFORMAZIONE

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 1988

---

**Presidenza del Presidente BERNARDI**

**INDICE**

**Audizione delle organizzazioni rappresentative degli autori, compositori, musicisti, registi, critici cinematografici (l'Associazione, Federazione degli autori, Registi radiotelevisivi associati, Sindacato nazionale critici cinematografici, ACD, ASST, SNAD, ANART, SNM, SMI, SNS, UNCLA, ANAC, SAI)**

PRESIDENTE .....	Pag. 3, 4, 13 e <i>passim</i>	<i>BARNI</i> .....	Pag. 4
GIACOVAZZO (DC) .....	25, 26, 30	<i>CARUSO</i> .....	13, 16, 17 e <i>passim</i>
GIUSTINELLI (PCI) .....	17, 19, 21	<i>FELISATTI</i> .....	19, 20, 21 e <i>passim</i>
GOLFARI (DC) .....	17, 32, 33	<i>LOY</i> .....	4, 12, 13 e <i>passim</i>
PINNA (PCI) .....	29	<i>MARINELLI</i> .....	14
VELLA (PSI) .....	31	<i>MASELLI</i> .....	15, 27, 31 e <i>passim</i>
		<i>MAZZUCCO</i> .....	30
		<i>MICCICHÈ</i> .....	12, 21, 26
		<i>ROSSO</i> .....	14, 25, 34
		<i>VILLATA</i> .....	27
		<i>VIOLANI</i> .....	35

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per l'Associazione il presidente signor Giulio Rapetti e il segretario generale signor Aldo D'Argenio; per l'Associazione cinema democratico il presidente signor Nanni Loy e il vice presidente signor Massimo Felisatti; per l'Associazione sindacale scrittori di teatro, il presidente signor Renzo Rosso e il segretario generale signor Roberto Mazzucco; per il Sindacato autori drammatici il segretario generale signor Ermanno Carfana; per l'associazione nazionale autori radiotelevisivi il segretario generale signor Alberto Ciambricco e il vice segretario signor Pietro Garinei; per il Sindacato nazionale musicisti il segretario generale signor Adriano Villata; per il Sindacato musicisti italiani il presidente professor Carlo Marinelli; per il Sindacato nazionale scrittori il segretario generale Aldo De Jaco e il vice segretario signor Ettore Violani; per l'Associazione nazionale autori cinematografici il presidente signor Francesco Maselli; per l'Unione nazionale compositori librettisti autori musica leggera il fiduciario regionale signor Franco Zauli; per il Sindacato attori italiani il segretario nazionale signor Pino Caruso; per l'Associazione registi radiotelevisivi il presidente signor Sandro Spina e il vice presidente signor Giuseppe Sibilla; per il Sindacato nazionale critici cinematografici il presidente signor Lino Micciché; per la Federazione degli autori il presidente signora Barbara Barni.*

*I lavori hanno inizio alle ore 9,45.*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'emittenza radiotelevisiva e sulle connessioni con i settori dell'editoria e dell'informazione.

È in programma oggi l'audizione delle organizzazioni rappresentative degli autori, compositori, musicisti, registi, critici cinematografici (L'Associazione, Federazione degli autori, Registi radiotelevisivi associati, Sindacato nazionale critici cinematografici, ACD, ASST, SNAD, ANART, SNM, SMI, SNS, UNCLA, ANAC, SAI).

Vengono quindi introdotti i signori Giulio Rapetti, Aldo D'Argenio, Nanni Loy, Massimo Felisatti, Renzo Rosso, Roberto Mazzucco, Ermanno Carfana, Alberto Ciambricco, Pietro Garinei, Adriano Villata, Carlo Marinelli, Aldo De Jaco, Ettore Violani, Francesco Maselli, Franco Zauli, Pino Caruso, Sandro Spina, Giuseppe Sibilla, Lino Micciché e la signora Barbara Barni.

**Audizione delle organizzazioni rappresentative degli autori, compositori, musicisti, registi, critici cinematografici (L'Associazione, Federazione degli autori, Registi radiotelevisivi associati, Sindacato nazionale critici cinematografici, ACD, ASST, SNAD, ANART, SNM, SMI, SNS, UNCLA, ANAC, SAI).**

PRESIDENTE. Ricordo che, ai sensi dell'articolo 33, quarto comma, del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

Rivolgo un saluto a tutti gli ospiti presenti, ringraziandoli per aver aderito al nostro invito. Voi sapete che la Commissione sta svolgendo un'indagine conoscitiva preliminare alla legge di riforma dell'emittenza pubblica e privata. Non è un'indagine conoscitiva come quella che sta svolgendo la Camera dei deputati, che è molto più vasta e di più ampio respiro sul mondo dell'informazione televisiva, radiofonica, eccetera. L'indagine che sta svolgendo la nostra Commissione è limitata invece alla necessità, dopo l'invito rivolto dalla Consulta - che certamente voi conoscerete -, di predisporre una legge di riforma dell'emittenza radiotelevisiva che sostituisca la vecchia legislazione secondo i canoni e le direttive espresse dalla Corte costituzionale e nell'ambito di accordi politici che naturalmente fanno da cornice, essendo noi legislatori espressione politica e non tecnica.

Abbiamo ricevuto le vostre richieste di essere ascoltati ed abbiamo deciso di raggrupparvi tutti insieme in quanto purtroppo abbiamo fretta di giungere all'individuazione di questo testo di legge; inoltre, l'omogeneità del vostro lavoro, nei vari settori, rendeva possibile un'audizione comune. Si tratta di un lavoro di cultura che è poi la sostanza della emittenza. La contemporaneità della vostra audizione può rendere più facile e più difficile il nostro incontro, perchè immagino che le vostre opinioni in parte divergano ed in parte convergano. Vi prego di esprimere soprattutto le divergenze, senza il bisogno di ribadire le convergenze qualora siate d'accordo con qualcuno che ha già espresso un'opinione analoga alla vostra, in modo da rendere più facile la lettura degli atti dell'incontro odierno.

Do ora la parola a chi degli ospiti ritiene di poter introdurre l'argomento.

*BARNI.* Signor Presidente, sono il Presidente della Federazione degli autori e desidero premettere che abbiamo elaborato un documento, congiuntamente al Sindacato nazionale critici cinematografici, al Sindacato attori italiani e con l'Associazione registi radiotelevisivi, che - se lei lo consente - utilizzeremo per una relazione.

Cederei in questo senso la parola al presidente dell'Associazione cinema democratico, Nanni Loy, il quale potrà illustrarlo in maniera più ampia.

*LOY.* Signor Presidente, vorrei sapere innanzi tutto se avete preso visione del documento che abbiamo fatto pervenire alla Commissione.

*PRESIDENTE.* Non mi è stato ancora consegnato, ma so che è pervenuto alla Commissione.

*LOY.* Non credo sia opportuno dare lettura del documento, anche perchè è un po' lungo. Ne lasceremo comunque copia alla Commissione. Lo illustrerò ora sinteticamente.

Voglio innanzi tutto avvertire che avevamo inviato una stesura del documento datata settembre 1988, superata poi da una stesura, datata ottobre 1988, aggiornata in relazione ai nuovi eventi, in considerazione delle posizioni prese dalla Consulta. La seconda stesura annulla pertanto la prima.

Credo che una presenza così imponente da parte di tutte le associazioni, gli organismi ed i sindacati degli scrittori, degli autori di testi per il teatro,

per il cinema e per la televisione, degli attori, dei musicisti, dei registi e dei critici del nostro paese sia sensazionale. Tale comunanza di intenti è nata proprio per la delicatezza e l'urgenza dei problemi derivanti dalla situazione del settore radiotelevisivo e dalle attività che sono in corso per arrivare ad una nuova regolamentazione legislativa dello stesso. Voglio sottolineare questo aspetto anche con un certo compiacimento perchè, se purtroppo questa unità è nata per l'estrema gravità della situazione del settore, d'altra parte comunque tale unità si è concretizzata.

Lei, signor Presidente, ci ha pregato di evidenziare soprattutto le divergenze e di non sottolineare le convergenze, però il documento è assolutamente unitario. Tutti gli organismi hanno collaborato alla redazione, alla correzione e all'approvazione del testo, per cui le richieste ivi indicate provengono da tutti noi. Ciò non significa, naturalmente che i singoli organismi non possano successivamente proporre delle aggiunte, dei miglioramenti, dei chiarimenti ulteriori, soprattutto nei settori specifici delle loro singole attività.

Il documento è diviso in tre parti. La prima è un promemoria di carattere generale; la seconda parte è intitolata «Alcuni criteri generali»; la terza, infine, è intitolata «Proposte». Quando la Commissione lo esaminerà, si renderà conto che la parte propositiva concreta è appunto la terza parte.

Credo di poter saltare l'esposizione della seconda e terza parte, perchè si tratta di leggere quali sono le nostre specifiche richieste in vista di una nuova legislazione per il settore radiotelevisivo; vorrei invece soffermarmi sul capitolo che abbiamo intitolato «I criteri generali e le idee» contenuto nella prima parte del nostro documento; nel testo precedente questi capitoli sono invertiti, ma vi lascerò il nuovo testo.

La prima parte del promemoria è una assunzione di responsabilità da parte nostra. Mi viene da pensare - scusate la divagazione - che quando è stato chiesto polemicamente ad Aristotele a che cosa serve la filosofia, egli ha risposto che la filosofia non serve a niente perchè non è la serva di nessuno. Questo documento è ispirato ad una filosofia, a un pensiero che noi riteniamo forte perchè siamo gli esponenti della cultura creativa del nostro paese e siamo molto preoccupati della situazione che si è determinata nel settore degli audiovisivi. Dico pensiero forte perchè in questo testo, ma anche nell'ispirazione comune, ci richiamiamo all'applicazione rigorosa degli articoli della Costituzione italiana per quanto riguarda il pluralismo, la libertà della comunicazione e di espressione e la difesa della cultura nazionale del nostro paese. Citiamo nel nostro testo i precedenti di questa intricata questione sulla regolamentazione dell'audiovisivo, citiamo la recente sentenza della Corte costituzionale del 14 luglio 1988 che ha affermato che il pluralismo in sede nazionale non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato; ci richiamiamo anche alla dichiarazione pubblica del Presidente della Corte costituzionale del recente 11 ottobre in cui ha sostenuto pubblicamente che, se si concretizzerà quanto si sente dire, la Corte costituzionale non esiterà a dichiarare incostituzionale la nuova normativa, perchè non si possono trovare soluzioni oligopolistiche: deve essere permesso a tutti dare e ricevere informazione.

Noi concordiamo pienamente con queste indicazioni della Corte costituzionale, però abbiamo fondati timori che ancora una volta il Parlamento, a causa dei contrasti nei reciproci rapporti tra i partiti della

maggioranza di Governo, non riuscirà a realizzare, nei tempi richiesti dalla Corte, un progetto di regolamentazione degli audiovisivi che corrisponda ai principi generali indicati dalla Corte costituzionale e dalla Costituzione stessa. Abbiamo questi timori perchè abbiamo verificato che dal 1976 - che è la data in cui, come sapete bene, la Corte costituzionale ha liberalizzato l'emittenza privata a patto che trasmettesse soltanto nell'ambito locale - questo settore è privo di ogni legge di regolamentazione. Dal 1976 si è solo andati avanti sulla base di stati di fatto, talvolta brutali, con arbitri, prepotenze, illegalità, alegalità (che abbiamo chiamato giungla selvaggia, *deregulation*, eccetera), che sono state coperte da ideologie neoliberalistiche e che, invece, hanno prodotto esattamente il contrario del liberalismo, e cioè che tutto il mercato privato delle televisioni è dominato da un solo monopolista privato.

Gli inconvenienti di questa mancanza di legge sono sotto gli occhi di tutti. Molte delle frequenze dell'etere che dovrebbero essere occupate da servizi civili, da servizi per la difesa, dalle comunicazioni necessarie al traffico aereo, sono abusivamente occupate dai segnali trasmessi dal gruppo monopolista privato dalla Fininvest. Noi constatiamo che dal 1976, da più di 11 anni, l'Italia non ha una politica nazionale delle comunicazioni; non solo è carente di leggi (da qui l'urgenza delle sollecitazioni della Corte costituzionale), ma non ha nemmeno gli apparati di conoscenza adeguati alle necessità, non ha gli strumenti istituzionali per darsi delle leggi chiare e tempestive nel rispetto della Costituzione.

Tutto il grande comparto delle telecomunicazioni nel nostro paese è definito da una legge del 1973 che ha fatto proprio il codice postale del 1936. Quindi, con l'enorme sviluppo dell'audiovisivo, ci troviamo di fronte ad una legge del 1936. Si può dire che si sono dedicati tempo e risorse soltanto per assicurare ai partiti della maggioranza di Governo il controllo dei *media*, senza pensare ad una regolamentazione efficace in questo settore. Abbiamo visto che dal 1976 in poi si è verificato addirittura lo stravolgimento sistematico delle leggi ordinarie, della giurisprudenza costituzionale, che pure nel frattempo vi è stata, o delle stesse norme della Costituzione italiana.

Non sta certo a noi ricordare che la Costituzione italiana definisce l'Italia una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Bene, negli audiovisivi la democrazia non è realizzata, non c'è il pluralismo, c'è un duopolio, monopolio pubblico della Rai con le sue tre reti e monopolio privato del gruppo Fininvest. È un sistema non fondato sul lavoro perchè tutti i valori del lavoro, della solidarietà, i valori della tradizione del nostro paese, i valori dell'umanesimo, del cristianesimo, i valori che esaltano il cittadino onesto, tutti questi valori nella televisione sono prevalentemente scomparsi. Si è giunti alla totale miseria della comunicazione consumistica, non contano niente nè la democrazia, nè il lavoro, ma sempre più e soltanto il profitto; non appaiono più in televisione gli strati più deboli, i poveri, i giovani disoccupati, quei milioni di italiani che ancora vivono con ansia, con problemi, con sofferenze, con situazioni critiche. La televisione oggi non è più lo specchio del sociale, non informa più i cittadini sulla società in cui vivono; non c'è più nessuna ispirazione cristiana, quello che conta è soltanto l'udienza, la caccia all'ascolto per pagare sempre di più gli spazi pubblicitari e per far guadagnare al monopolista privato migliaia di miliardi.

Aprò una parentesi: ho letto che il ministro del tesoro Amato ha dichiarato che in Italia la spesa per la cultura è elevata perchè ha ricordato

che si spendono mille miliardi all'anno per gli enti lirici e qualche altro soldo negli altri settori e che, pertanto, bisogna tagliare i finanziamenti. Ma lo stesso Ministro del tesoro sa bene che il debito pubblico in Italia è di un milione di miliardi, che lo Stato italiano ogni giorno paga 200 miliardi di interessi passivi. Questo Ministro, con 200 miliardi da pagare tutti i giorni per interessi passivi, si preoccupa di tagliare 200 miliardi all'anno alla cultura. Vorremmo anche sapere perchè questo Ministro non si preoccupa di restituire allo Stato italiano attraverso il tetto pubblicitario della Rai quei 3.000 miliardi all'anno che devono andare invece al gruppo privato Fininvest; non si capisce perchè. Il gettito pubblicitario di un anno giunge a 3.000 miliardi nel 1988, che diventeranno 4.000 nel 1989; lo Stato italiano, che da una parte taglia le spese per la cultura, dall'altra regala al monopolista privato 4.000 miliardi all'anno. Queste sono contraddizioni palesi che veramente preoccupano tutti.

Posso continuare ricordandovi altri articoli della Costituzione italiana, sui quali, poi, voi ci date delle lezioni. L'articolo 21 recita: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», mentre l'articolo 3 a sua volta sancisce: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...». Ora è fuori dubbio che con il monopolio privato della Fininvest non vengono rispettati assolutamente questi due articoli della Costituzione, perchè non c'è più libertà di manifestazione del pensiero in quanto vi è una sola persona, un solo monopolista privato che occupa tutti gli spazi.

È scritto nella Costituzione che la Repubblica deve promuovere lo sviluppo della cultura, mentre, garantendo il rafforzamento di questo impero, assicura soltanto lo sviluppo dei profitti del monopolista. La Costituzione stabilisce inoltre all'articolo 41 che l'iniziativa economica non può svolgersi in modo da recare danno alla libertà umana, e a questo proposito è chiaro che il monopolio non ottempera a tale prescrizione, ed aggiunge all'articolo 43 - articolo, questo, ormai desueto che dovrebbe invece tornare di moda - che la legge può trasferire allo Stato determinate imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a situazioni di monopolio. Sembra che questo articolo della Costituzione sia stato scritto prevedendo proprio il caso Fininvest. La televisione, infatti, è un servizio pubblico essenziale, la Fininvest agisce in regime di monopolio e quindi la legge dovrebbe intervenire per trasferire allo Stato le attività delle televisioni private del gruppo Berlusconi, applicando l'articolo 43 della Costituzione.

Vi è, poi, anche un altro fenomeno che credo sia giusto ricordare in questa sede, vale a dire che la mancata applicazione al settore degli audiovisivi delle norme costituzionali è anche una conferma, sia pure parziale, di un certo tipo di crisi che attraversa il nostro sistema politico, per cui siamo di fronte ad un esautoramento dei poteri del Parlamento nei confronti degli interessi di un solo monopolista privato. La Camera e il Senato non sono riusciti, nonostante tutti gli sforzi che sono stati fatti, ad imporre delle leggi di regolamentazione del settore audiovisivo, corrette, nell'interesse dei cittadini, ma sono stati sottomessi a delle scelte o decisioni che sono avvenute fuori e che corrispondono a interessi di potere o a bisogni dei privati.

Il nostro, infatti, è l'unico paese del cosiddetto mondo industriale e sviluppato a non aver predisposto una normativa specifica *anti-trust*; in tutti gli altri paesi esiste un sistema articolato di limitazioni e di contrappesi che impedisce che nel settore degli audiovisivi si determinino delle grosse concentrazioni di potere. Visto che noi prendiamo sempre gli Stati Uniti come modello da imitare negli altri campi, vorremmo sapere perchè non li imitiamo in questo comparto così delicato per l'informazione, la cultura, il costume, il gusto, il cervello della gente.

La legge sull'editoria non ha funzionato molto, quindi noi ci troviamo oggi di fronte al compito di ricostituire una normativa *anti-trust* sull'informazione scritta e audiovisiva che sancisca la piena affermazione dei diritti di tutti e che valorizzi appieno l'intelligenza e la creatività di tutti i cittadini del nostro paese.

Voglio menzionare a questo riguardo un fatto emblematico. Nel 1984 voi ricorderete che alcuni pretori oscurarono le emittenti private del Piemonte, dell'Abruzzo e del Lazio richiamandosi e applicando la sentenza della Corte costituzionale del 1976 che liberalizzava le televisioni private a patto che trasmettessero in ambito locale. Quei pretori avevano ragione perchè le emittenti del gruppo Fininvest trasmettevano - come trasmettono - in contemporanea su tutto il territorio e quindi procedettero all'oscuramento. Per bloccare questa manovra il Governo si affrettò in pochi giorni ad approvare un decreto, poi convertito nella legge n. 10 del 1985, che fu battezzato decreto Berlusconi, cui ha fatto seguito un decreto Berlusconi-*bis*. Ebbene, in questa legge del 1985 si prescrive tassativamente - e questo è stato approvato dal Parlamento - che a partire dal luglio 1986 il 40 per cento delle programmazioni di films a lungo, medio e corto metraggio dovesse essere di produzione nazionale. La Camera e il Senato hanno approvato questa norma nella giusta e corretta ispirazione di difendere il lavoro, la creazione, la fantasia, le immagini italiani contro l'invasione dei prodotti stranieri, prevalentemente giapponesi per i bambini e americani per gli adulti.

Questo era l'intendimento delle Camere quando approvarono quella disposizione. Le nostre associazioni hanno fatto delle verifiche, degli accertamenti anche pubblici, attraverso l'ANIC che è l'associazione degli industriali cinematografici, e sono arrivate alla conclusione che la Rai ottemperava a questo obbligo e che invece le emittenti private trasmettevano prodotti nazionali in percentuali tra l'11 ed il 15 per cento. Questa situazione perdura ancora oggi e voi la potete facilmente verificare poichè basta aprire i giornalotti che pubblicano i programmi televisivi per vedere come la maggior parte di essi è giapponese, nord-americana o comunque straniera. Il palinsesto delle televisioni private come della Rai è pubblicato sul «Radiocorriere TV», su «Sorrisi e Canzoni TV», su tutti i giornali; ebbene, oggi le percentuali del gruppo Fininvest si aggirano tra il 9 e il 13 per cento e quindi quel decreto non è stato rispettato ed applicato.

Le nostre associazioni si sono rivolte alla magistratura, del caso si è occupato per competenza il pretore di Milano, il quale è stato seppellito di memorie e di dati da parte di 15 avvocati, i migliori del foro di Milano, i più pagati e alla fine ha emesso una sentenza in cui ci dà formalmente torto e respinge il nostro ricorso, in quanto dice: «Non si può quantificare il danno individuale subito dai singoli soci delle associazioni e quindi il pretore non può emettere una sentenza di carattere civile che deve monetizzare il



danno». Nel merito però, di fatto, nella motivazione della sentenza ci dà ragione, aggiungendo, che i pretori gradirebbero avere una legge di regolamentazione per sapere come si debbono comportare in simili casi.

Vengo poi al caso che per gli attori, per i registi e per gli scrittori del cinema è il più macroscopico e impressionante. Voi sapete bene che la legge n. 633 del 22 aprile 1941, concernente il diritto di autore, in uno dei suoi articoli (il 20, per l'esattezza) dice testualmente: «Indipendentemente dai diritti esclusivi di utilizzazione economica dell'opera...» (sottolineo il termine «indipendentemente») «ed anche dopo la cessione dei diritti stessi» (quindi non c'è contratto privato che conti, dice questo articolo) «l'autore conserva il diritto di rivendicare la paternità dell'opera e di opporsi a qualsiasi deformazione, mutilazione od altra modificazione dell'opera stessa, che possa essere di pregiudizio al suo onore o alla sua reputazione». Lasciamo stare il linguaggio un po' antiquato e desueto che ricorre ai termini di «onore» e «reputazione», in quanto si era nel 1941; ma l'indicazione del legislatore è chiarissima, questa legge non è stata mai corretta o abrogata, è in vigore. Ebbene, con questa legge in vigore, il gruppo privato Fininvest, dal 1976, quindi da dodici anni, massacra tutti i films italiani, tutti gli spettacoli italiani con le interruzioni pubblicitarie. È una corrida! Cominciano i films e dopo due minuti li interrompono con la pubblicità del pannolino, del lassativo, di tutto ciò che vogliono vendere, e non rispettano mai l'integrità delle opere! Questo articolo di una legge dello Stato italiano non è mai stato applicato.

Vi ricordo, fra l'altro, che persino nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo si parla testualmente del «diritto di ognuno alla protezione degli interessi morali e materiali che derivano da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui è autore»; quindi tale diritto è stato considerato basilare persino nella Carta fondamentale dei diritti dell'uomo.

Accenno poi alla legge 4 novembre 1965, n. 1213, la cosiddetta legge sul cinema, la quale dice, all'articolo 1, che «lo Stato considera il cinema mezzo di espressione artistica, di formazione culturale, di comunicazione sociale», e questa legge è in vigore.

Cosa ha fatto dunque lo Stato italiano? Come mai lo Stato italiano o le istituzioni hanno permesso e permettono ancora questo massacro quotidiano che avviene su tutte le nostre opere dell'ingegno, sui nostri films? Quando sarà passato il principio di fatto, la brutalità di fatto di tagliare tutti i films, significherà che le televisioni private potranno poi tagliare tutte le commedie, la recitazione di tutti gli attori a teatro, che potranno mettere strisce per coprire un quadro di Picasso o di Carrà in una mostra, che potranno coprire le sculture con dei vestiti per fare pubblicità ai vestiti, che potranno interrompere tutte le opere dell'ingegno per vendere merci: questo significa accettare le interruzioni pubblicitarie dei films!

Non crediate che noi parliamo in modo corporativo in difesa dei diritti degli autori, che pure sono indicati chiaramente nella legge che vi ho citato: noi parliamo in difesa del diritto del cittadino di vedere le opere dell'ingegno così come sono state concepite; non può venire in mente a nessuno di interrompere la comunicazione fra un'opera dell'ingegno e il cittadino, che è l'altro titolare: si tratta di un rapporto che è sempre dialettico. Se Pirandello ha inventato una cosa, per sempre, nei secoli, tutti i cittadini, tutti i lettori, tutti gli spettatori hanno diritto di vedere quell'opera così come è stata scritta: non è proprio possibile concepire che arrivi un'agenzia pubblicitaria

che massacra un testo di Pirandello o un film o un quadro o un concerto (perchè si arriverà a interrompere anche i concerti per dare «consigli per gli acquisti»)!

Quindi i diritti di tutti, degli esecutori, degli scrittori, e via dicendo, vengono infranti continuamente e si attua una forma di prepotenza nei confronti dei cittadini. Fra l'altro - e concludo questo argomento, che però è delicatissimo -, vi ricordo che viene permessa anche un'altra prepotenza: mentre si guarda una commedia o un film o si ascolta un concerto in televisione, quando scatta l'interruzione pubblicitaria (la quale, fra l'altro, è fastidiosissima, tant'è vero che tutti cercano di cambiare canale) viene raddoppiato il volume del sonoro. Vorremmo sapere chi ha dato questo permesso; come può succedere che la Rai trasmette sempre allo stesso volume per cui gli spettatori si sintonizzano a quella altezza di volume secondo l'ascolto che desiderano, mentre le emittenti private, quando c'è l'interruzione pubblicitaria, lo raddoppiano, cosicchè ogni casa italiana viene suo malgrado invasa da messaggi pubblicitari nati e inviati nella prepotenza!

È un arbitrio totale e un disprezzo per il cittadino che fa veramente pensare che vi sia un disegno antidemocratico nei confronti dei suoi diritti. È una cosa, ripeto, che può assurgere a simbolo di un atteggiamento generale di disprezzo e di odio per il cittadino, per l'elettore, per tutti quelli che invece avrebbero diritto di vedere le opere così come sono state scritte o pensate.

Nel documento che lasceremo vi è anche una elencazione della situazione del gruppo Fininvest e c'è la dimostrazione - che del resto non serve perchè tutti lo sanno - di cosa sta diventando questo gruppo. Esso monopolizza tutta l'informazione, perchè dell'informazione controlla verticalmente tutto i cicli (produzione, distribuzione, circuiti di sale e pubblicità). Poi, ha in mano direttamente 55 società in Italia e 10 all'estero in tutti i comparti: edilizia, assicurazione, editoria, servizi e terziario, distribuzione. Ha acquisito la maggioranza del pacchetto azionario della Standa, sta trattando per l'acquisto della SME e la sua intenzione - l'ha pubblicamente dichiarato - è che gli spazi che il gruppo concederà ai vari clienti, ai vari fornitori dei magazzini di proprietà del gruppo stesso saranno proporzionali agli investimenti pubblicitari che questi faranno nelle emittenti private del gruppo stesso. Quindi si chiude il circuito; addirittura non c'è più libertà di mercato neanche economico: il gruppo escluderà migliaia di merci dai suoi grandi magazzini perchè ci metterà soltanto quelle che reclamizzerà sulle sue reti televisive. Quindi non si tratta soltanto di un problema di libertà di informazione, di libertà della cultura, di libertà di pensiero, ma anche di una semplice ed elementare libertà di acquisto che cade per la gente.

È inutile aggiungere che se alla Rai, sui 4.000 miliardi annui di gettito pubblicitario previsto per il 1989 (vi prego di verificare tutte le cifre; non le abbiamo certamente alterate per forzare il nostro pensiero), andranno soltanto 700-800 miliardi, vuol dire che lo Stato italiano decide di dare circa 3.000 miliardi all'anno a un monopolista privato, cioè di dargli i tre quarti del mercato pubblicitario (i calcoli fatti danno una cifra intorno al 73 per cento).

Se questa è la realtà, evidentemente c'è il disegno di destabilizzare la Rai-Tv e di ridurre l'ambito; è un disegno molto ampio e generale che è tutto a favore del monopolista privato e contro la Rai. Gli sforzi che questa sta facendo per diventare una grande impresa moderna saranno vanificati

perchè per un settore così ampio, con il grande sviluppo che lo interessa, con i satelliti, con tutte le connessioni mondiali e tutti i problemi di telematica, di spazio, di etere (l'IRI credo che stia realizzando o abbia allo studio un progetto per creare dei collegamenti fra tutti gli enti italiani che si occupano di questo settore) non ci saranno i fondi; la Rai non avrà abbastanza danaro per procedere a tutti quegli investimenti e aggiornamenti tecnologici che sono indispensabili per non perdere il passo di fronte alla concorrenza dei giapponesi, dei nordamericani, dei sovietici e di tanti altri paesi che avanzano in questo settore.

La Rai non ha abbastanza soldi e nello stesso tempo – come ho già detto – si decide che dei 4.000 miliardi del gettito pubblicitario annuo 3.200 vadano al gruppo privato, che non ha altro intendimento che il profitto, mentre la Rai rimane con 800 miliardi che non sono sufficienti per la gestione ordinaria e per le innovazioni necessarie, e quindi dovrà essere fortemente ridimensionata.

Sono state inoltre distrutte tutte le televisioni private, che ormai non esistono più. L'emittenza privata, che nacque nel 1976, ebbe una elevata proliferazione, perchè le Tv private erano esponenti di una periferia emarginata, erano la grande risposta democratico-culturale di tutto il paese, anche qualche volta polemica nei confronti dell'accentramento della televisione di Stato a Roma; l'accentramento ora è semplicemente imprenditorialità della televisione privata di Milano, mentre le piccole televisioni locali sono costrette a mettersi d'accordo con la Fininvest per trasmettere i pezzi altrui senza produrne di propri. In tutta Italia, quindi, si vede solo quello! La grande fioritura di televisioni private, che aveva dato grandissime speranze a tutti, è finita perchè ormai il 92 per cento del gettito nazionale finisce alla Fininvest e alla Rai, e solo il resto rimane per le altre centinaia di televisioni locali che, ripeto, sono costrette a mettersi d'accordo con il gruppo Fininvest.

Gli argomenti da affrontare sono tanti. Noi abbiamo un punto di vista molto chiaro ed anche talune proposte concrete (che adesso non illustro). Nonostante molti di voi e di noi non siano contenti – stando a quel che si dice – della gestione attuale della Rai per certi fenomeni di sprechi e di lottizzazioni, trattandosi di un problema di democrazia sostanziale applicata nel nostro paese, sosteniamo tenacemente e fermamente che in Italia il polo di tutto il sistema audiovisivo non può essere che il sistema pubblico: deve cioè essere la Rai innanzi tutto perchè, essendo pubblica e agendo sotto il controllo della Commissione parlamentare di vigilanza, è l'unica che potrebbe dare effettivamente la garanzia di un carattere pluralistico nei confronti della collettività; in secondo luogo, per ragioni molto più pratiche, direi finanziarie. Pur non essendo esperti di queste cose, sosteniamo che già nell'ambito pubblico esistono importantissime aziende nel settore: le consociate del gruppo cinematografico pubblico, l'Istituto Luce, la concessionaria di pubblicità della Rai, il Centro sperimentale e tutte le società che già compiono sperimentazioni nel campo dell'informatica e della telematica. Credo che la Rai sia già proprietaria delle maggioranze dei pacchetti azionari di tanti gruppi e società che si interessano, per esempio, al problema dei satelliti; basta pensare alla Selenia, a Telespazio, alla Sip, all'Italsiel; ho poi già ricordato che l'IRI sta predisponendo un progetto per il coordinamento dell'attività elettronica per l'elaborazione dell'alta definizione. Pensiamo che in questo quadro ancora disperso vi sono punti di riferimento precisi: il

Ministero delle partecipazioni statali, l'IRI e la RAI. Quel che manca è una progettualità unitaria, un progetto complessivo unico che coordini l'attività di tutti gli enti alla luce di una vera politica nazionale delle comunicazioni. È ciò che noi chiediamo, anche perchè, siccome questo settore per poter lavorare, dal punto di vista imprenditoriale, ha bisogno di migliaia e migliaia di miliardi, vi sono problemi composti che comportano costi elevatissimi: se non sono gli Stati ad occuparsi di questi problemi, non saranno certo i privati che lo faranno!

Parlare quindi genericamente di libertà di antenna vuol dire fare delle chiacchiere vuote, perchè la libertà di antenna per potersi realizzare ha bisogno di migliaia di miliardi. Il fenomeno della Fininvest non è casuale, perchè per lavorare bene occorrono investimenti elevatissimi. Da qui la quasi fatale formazione di monopoli nazionali o di oligopoli europei. È per questo che noi ci battiamo per potenziare e rendere unitario l'intervento dello Stato in questo settore; anche perchè soltanto gli Stati si possono collegare poi con gli altri Stati. Come si può fare a creare un'articolazione operativa europea in vista del 1992 se non sono gli Stati ad investire e a mettersi d'accordo?

Tutto ciò servirebbe ad evitare quello che sta succedendo, che è un pericolo grave per tutta la società italiana. Stiamo perdendo la nostra identità, la nostra capacità di produrre valori e cultura, stiamo perdendo creatività, ci stanno colonizzando completamente negli audiovisivi. Si sta affermando il dominio della lingua inglese! Vi sembra possibile - e questo è incidentale - che il più grande capolavoro della cultura italiana, la culla della lingua italiana, il testo che viene insegnato a memoria a tutti i bambini italiani, cioè «I Promessi Sposi», si realizzi in televisione in lingua inglese? Vi sembra possibile concepire un'aberrazione di questo genere? I personaggi di Renzo e Lucia affidati ad attori stranieri, ad un messicano e ad una francese! Gli altri ruoli affidati ad inglesi e ad americani! Prendono Alberto Sordi per fargli fare Don Abbondio e lo fanno recitare in inglese!

*MICCICHÈ.* Questo lo ha fatto la Rai!

*LOY.* Sembra sia stata costretta dalla concorrenza della Fininvest! In questo caso la Rai è da attaccare risolutamente, come noi abbiamo fatto. Non è possibile scendere più in basso! Già hanno fatto «Cristoforo Colombo» affidando il ruolo ad un attore inglese che sembra un «merluzzo» uscito dal mare, che non ha nulla di genovese o di italiano; hanno fatto fare Mussolini ad una specie di «piccoletto» inglese, che sarà bravissimo come attore, ma che non c'entra niente: tutti i grandi personaggi della nostra storia, anche quelli negativi, sono vitali. Di Mussolini possiamo dire tutto quello che vogliamo, ma certamente era uno che si faceva notare: quell'attore sembra un «topolino da biblioteca» che si nasconde! Guardiamo poi la realizzazione di «Marco Polo»: altro che veneziani! L'attore è canadese o qualcosa del genere, perchè si dice che così, poi, lo sceneggiato si vende nei paesi di lingua inglese. Questo tra l'altro non è vero! Noi sappiamo - lo diciamo con grande franchezza e siamo pronti a sostenerlo anche di fronte ai dirigenti della Rai - che non è vero che quando si prendono attori che recitano in inglese poi si vende meglio. È anzi vero tutto il contrario. L'unico grande programma italiano venduto bene all'estero è stato «La Piovra», in cui recitava un attore italiano (Michele Placido) che è pugliese e circa il quale il

regista Damiano Damiani ha avuto anche delle perplessità perchè avrebbe preferito utilizzare proprio un siciliano affinché fosse più inserito nel ruolo; tutti i problemi della mafia, della Sicilia, di quella gente e di quel mondo sono stati espressi benissimo da un grande regista e da un grande attore entrambi italiani. La concorrenza della Fininvest, invece, obbliga ad utilizzare il «merluzzo» anglosassone per venderlo in tutto il mondo. «La Piovra» è stata invece un grande successo!

CARUSO. Anzi, gli inglesi hanno rifiutato il «Verdi» fatto da un inglese perchè non li interessava!

LOY. Per Giuseppe Verdi è stato utilizzato - mi sembra - un attore polacco!

CARUSO. No, era un inglese perchè dicono che gli inglesi assomigliano di più agli italiani!

LOY. Ho detto tutto questo per arrivare alla conclusione di cercare insieme, con pazienza, con tenacia, ma anche con passione, di fare in modo che il grande *gap* di tecnologie e di programmi che l'Europa sta subendo nei confronti degli Stati Uniti e del Giappone (che si sta facendo sempre più grosso e noi vi preghiamo di ricordarlo) venga in qualche modo colmato. Il mercato si sta riorganizzando con una *separatezza* drastica tra paesi produttori e paesi che consumano. In qualche modo bisogna intervenire con grande urgenza.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Nanni Loy per il suo intervento così appassionato. Volendo sintetizzare, dividerei in tre capitoli quello che egli ha detto. Il primo è contro il duopolio Rai-Fininvest, e al riguardo penso che siamo tutti preoccupati perchè la sentenza della Corte costituzionale è molto chiara e tutti noi dobbiamo tenerla presente. Un secondo punto è quello dell'inadempienza rispetto alla quota percentuale, imposta dalla legge, di inserimento dei programmi italiani nella produzione, ampiamente disatteso dalle televisioni private e particolarmente dalla Fininvest. Il terzo capitolo è quello delle interruzioni che guastano i film e che sarebbero illegali a norma della legge 22 aprile 1941, n. 633, che difende l'integrità dell'opera culturale.

Su tali questioni vorremmo proposte precise perchè ci aspettiamo da voi dei suggerimenti concreti. Ad esempio, nei testi dei provvedimenti è prevista la figura del garante e al riguardo devo dire che non è vero nell'editoria la legge sia fallita; è andata bene, anche se avrà bisogno di ritocchi, ed il garante ha fatto il suo dovere.

Vi sono tre disegni di legge: uno del Governo, uno del Gruppo comunista e della Sinistra indipendente e l'altro del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. In tutti e tre è prevista la figura del garante, collegiale o monocratico. Voi pensate che la figura del garante, alla quale deve essere attribuito il compito non soltanto di una difesa *anti-trust* ma anche una funzione di vigilanza e di rispetto delle quote di inserimento di programmi nazionali, sia utile e sufficiente?

Sul problema dell'interruzione, noi siamo convinti anche che si debbano sostenere le piccole imprese radiofoniche o televisive locali, perchè siamo

anche noi preoccupati della scomparsa di tradizioni, di folclore, di dialetti, di costumi e anche la Rai avrebbe in proposito potuto fare molto di più. Siamo convinti, e parlo da profano, che purtroppo la pubblicità è l'unica risorsa che possa reggere il servizio privato. O noi attraverso la Rai diamo in qualche modo dei supporti ai privati locali, o condanniamo le piccole emittenti, perchè poi, si voglia o non si voglia, il grosso privato ingoia tutti gli altri.

Per quanto riguarda il problema dell'interruzione, mi è più difficile darle adesso una risposta perchè i pubblicitari con cui ho parlato mi hanno fatto presente che senza le interruzioni molti film di autori italiani, anche qui presenti, non sarebbero mai stati trasmessi e sarebbero caduti nel dimenticatoio. Ricadiamo nel solito gioco del cane che si morde la coda: la pubblicità sostiene la vitalità del mezzo televisivo e senza di essa cadrebbe tutto. La Rai inserisce intelligentemente, a nostro avviso, la pubblicità per non disturbare le trasmissioni; i privati, su modelli stranieri, soprattutto quello americano, si comportano in maniera diversa. Vorremmo dei suggerimenti da voi e vi pregherei di essere realisti nel darli, perchè negare completamente il problema significherebbe chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

I senatori che intendono porre quesiti ai nostri ospiti hanno facoltà di parlare.

*ROSSO.* Signor Presidente, ritengo che non sia sufficiente il garante e che ci vogliano delle sanzioni precise. Se a un certo punto la legge, come noi auspichiamo, prescriverà per la Rai e per le emittenti private una percentuale di produzione italiana sarà inevitabile determinare anche le sanzioni che si potranno comminare in caso di inadempienza, fino all'interruzione del funzionamento dell'emittente stessa.

*PRESIDENTE.* Senza una sanzione è perfettamente inutile prevedere una norma; già gli italiani evadono con le sanzioni, figuriamoci senza!

*MARINELLI.* Voglio solo fare un'aggiunta a quanto è stato detto perchè - a mio avviso - è stato tralasciato un elemento importante. Non si tiene conto cioè del fatto che nelle reti private non esiste alcuna trasmissione di carattere culturale e questo è in contrasto con la normativa straniera. Non solo la legge inglese, che viene presa di solito a modello, ma anche altre normative prescrivono infatti che le emittenti pubbliche e private debbano riservare alla cultura una percentuale non inferiore, in genere, ad un terzo delle trasmissioni. Questa è una cosa estremamente importante perchè altrimenti la cultura, che riguarda tutti, scompare completamente da quello che è il mezzo di diffusione oggi primario.

Pertanto, il Sindacato musicisti italiani chiede con particolare calore che, quale che sarà la legge, essa debba prevedere, sia per l'ente pubblico sia per le emittenti private, una riserva a favore delle trasmissioni culturali non inferiore al 38 per cento del complesso di tutte le trasmissioni. In questo settore il Sindacato musicisti italiani sottolinea la necessità di una presenza particolarmente accentuata da parte dell'emittenza pubblica. Noi riteniamo infatti che nelle materie di carattere formativo, quali sono in primo luogo quelle culturali, all'emittenza pubblica spetti un ruolo preminente e che, affinchè esso possa essere svolto, si debba anche arrivare a finanziare l'ente pubblico attraverso una fortissima tassazione, se necessario progressiva, della pubblicità concessa all'emittenza privata.

MASELLI. Signor Presidente, lei ci ha stimolato sulla questione della pubblicità come discorso tecnico. Vorrei premettere che in merito alla parte propositiva del nostro documento ci ripromettiamo di intervenire, perchè il discorso di Loy rispecchiava una filosofia generale che ci ha unito, anche considerando che tutte le associazioni qui presenti hanno un taglio più prospettico, strategico che sindacalista, corporativo in senso stretto. Quello cioè che ci interessava in questo documento era di sottolineare una filosofia di fondo che ci permea; in merito poi alle proposte concrete, ci ripromettiamo di entrare più nel dettaglio, perchè esse vanno integrate, precisate ed ampliate.

Per quanto riguarda il discorso sulla pubblicità, si tratta di un falso problema, stiamo bene attenti. Mi spiego: il discorso è artefatto nel senso che evidentemente i pubblicitari, cioè le grosse industrie con le loro agenzie che intervengono poi nel campo pubblicitario, hanno bisogno del canale televisivo, privato o pubblico. Pertanto - e questo ve lo potrebbe confermare, forse anche pubblicamente, certamente *in camera caritatis*, qualunque presidente o dirigente di una grande agenzia pubblicitaria multinazionale -, ove venissero proibite per legge le interruzioni pubblicitarie durante i films, ci sarebbe necessariamente un periodo di assestamento, ma nessun cliente rinunciarebbe, per l'importanza determinante che ha per la vendita dei prodotti, alla prima serata, per esempio, di Canale 5. Gli *spots* verrebbero trasmessi all'inizio o alla fine del film o inseriti tra il primo ed il secondo tempo - spazio che tutti abbiamo sempre ammesso e che in Italia è stato concesso da sempre alla pubblicità - e quindi, dopo un primo periodo di assestamento, nessun pubblicitario intelligente penserebbe di non sfruttare più il mezzo televisivo. Vi sarebbe quindi inizialmente un calo minimo, ma immediatamente dopo si ristabilirebbe l'equilibrio per il gioco della domanda e dell'offerta. Gli industriali cioè non possono rinunciare in alcun modo agli spazi della prima serata dei canali ormai affermati, in quanto è proprio quello il momento in cui si registra una *audience* maggiore.

Quindi, il discorso sulla pubblicità è completamente falso e ci tenevo a chiarirlo in quanto poi influenza un po' tutti, per cui alla fine vengono fuori delle formule contorte, quali ad esempio quelle che fanno riferimento agli spazi naturali del film. Questo, in particolare, è un discorso pericolosissimo perchè potrebbe portare il produttore a preparare dei contratti che prevedano nella sceneggiatura un certo numero di spazi naturali di interruzione. Nel cinema infatti i creatori sono da sempre la parte più debole.

Pertanto, quello degli spazi naturali - che è contenuto anche nella proposta comunista come in quelle di altri partiti - è un discorso pericolosissimo e sbagliato, perchè da domani i produttori si sentirebbero autorizzati a chiedere interruzioni all'interno della sceneggiatura di un film. Quindi il discorso vero è quello della drastica riduzione - salvo quella tra il primo ed il secondo tempo - della pubblicità, il che riequilibrerebbe automaticamente il mercato con qualche perdita da parte del singolo produttore cinematografico, ma si tratterebbe di una perdita stimabile intorno al 10 per cento e quindi di scarso rilievo.

Non a caso a Delfi (e tra qualche giorno faremo una conferenza stampa in proposito, alla quale parteciperà anche Carlo Ripa di Meana perchè è un discorso legato all'anno europeo del cinema e della televisione) abbiamo dato vita, con la partecipazione di tutto il mondo intellettuale, non solo cinematografico e televisivo, europeo, dai premi Nobel alle università

europee, e così via, alla cosiddetta dichiarazione di Delfi, e alla Carta dei diritti dell'audiovisivo, in cui il problema della pubblicità è considerato un punto essenziale. Non a caso Carlo Ripa di Meana, recentemente, introducendo un convegno a Roma di altra natura, ha precisato che il discorso della pubblicità, ma soprattutto della Carta di Delfi nei riguardi della pubblicità, lo considera come un preliminare giuridico essenziale per quello che sarà l'assetto della CEE e per le posizioni della direttiva della CEE che, come sapete, in questo momento è in via di precisazione dopo i 65 emendamenti apportati dal Parlamento europeo alla proposta di Carlo Ripa di Meana.

Concludo aggiungendo l'unica cosa che mancava nel discorso di Nanni Loy, che è un discorso prospettico e strategico: il taglio europeo. Il discorso di fondo che si sta facendo sulle identità culturali nazionali è agghiacciante; la chiusura della terza rete è addirittura teorizzata nel modo più abietto (come abbiamo detto pubblicamente e polemicamente) dall'attuale direttore della terza rete, che ha addirittura prospettato come una modernizzazione l'eliminazione delle sedi regionali. Quindi siamo, in Italia, in una situazione preoccupante, soprattutto in relazione a quella intuizione che per fortuna ha poi sostanzialmente prevalso contro gli inglesi a livello europeo, cioè che la grande forza europea, nella competizione determinata dalla internazionalizzazione del mercato anche in campo audiovisivo, non è nel tentativo di standardizzazione e di imitazione degli Stati Uniti (che sarebbe, a prescindere da ogni altro discorso, drammatico culturalmente, perchè a livello di democrazia sarebbe perdente): invece *le charbon*, la ricchezza, la risorsa europea è nell'immensità delle diversità, delle diversificazioni, nella ricchezza di originalità e di creatività.

Una politica europea dell'audiovisivo che voglia sfondare sul piano internazionale deve basarsi fundamentalmente sullo stimolo estremo, intelligente, strategico verso la grandezza delle quantità e delle molteplicità delle realtà culturali presenti e della creatività. Quindi, nel momento in cui un paese fa una politica che, di fatto, tende all'istupidimento, all'appiattimento, alla banalizzazione sostanziale dei programmi e, indirettamente, della produzione, fa, oltre che un errore drammatico verso i cittadini del paese stesso, un errore di tipo strategico.

*CARUSO.* Sono il segretario generale del Sindacato attori italiani (SAI).

Ad integrazione di quanto diceva Maselli, io non credo (e molti di noi sono di questa opinione) che ci sarebbe minimamente un calo nella partecipazione della pubblicità alla televisione. A questo proposito voglio ricordarvi il vecchio «Carosello»: l'industriale confezionava uno spettacolo di pochissimi minuti in cui faceva prima un film molto piccolo con il quale attirava l'attenzione e poi dava la pubblicità. Si tornerebbe a questo, quindi le sedi della pubblicità sarebbero ben determinate: la trasmissione di films sarebbe sempre necessaria all'emittente per guadagnare l'ascolto generale, per acquistare credito, eccetera, e poi una volta collocata in sedi addirittura dichiarate, la pubblicità tornerebbe agli schemi di prima.

Adesso invece cosa accade? Accade che, usando il film come «specchietto per le allodole», la pubblicità non è più uno spettacolo, ma è soltanto pubblicità: infatti interrompe il programma e parte subito con l'annuncio del prodotto.



Tornando al vecchio sistema (con cui si avrebbe il rispetto delle opere)...

GOLFARI. Un sistema che allora fu criticato.

CARUSO. Sì, allora fu criticato perchè era già ritenuto perverso! E il sistema attuale dunque che cos'è, se quello era perverso?

Tra l'altro, un eventuale divieto non avverrebbe dall'oggi all'indomani, quindi tutte le industrie avrebbero il tempo per confezionare delle pubblicità con queste caratteristiche (che consentirebbero, fra l'altro, anche un aumento del lavoro: ma questo è un aspetto secondario ai fini del discorso che stiamo svolgendo in questa sede).

L'attore che viene interrotto nel momento della sua recitazione, l'attore che, insieme al regista, ha pensato come fare quel gesto, è trattato come un imbonitore; in altre parole, io sto facendo un film importante, almeno nelle previsioni, e so che servirò da imbonitore per vendere, per esempio dei pannolini (ma non è che se poi servissi a vendere un'altra cosa meno «ignobile» - ammesso che siano «ignobili» i pannolini - questo mi gratificherebbe).

Questo è, secondo noi, un punto importante, poichè attraverso questa nuova regolamentazione non è che passano soltanto delle prepotenze: qui c'è in gioco qualcosa di più grande. Nel momento in cui si sta facendo l'Europa, il problema è che questa è un tantino pressata da certe «colonizzazioni» americane. Intendiamoci: nessuno ce l'ha con l'America, tutti abbiamo bisogno di dialogare e di sapere tutto dall'America come abbiamo bisogno di sapere tutto dagli altri paesi, però, così come non possiamo rinunciare agli altri, non possiamo nemmeno rinunciare a noi stessi. L'idea dello straniero è una brutta idea? Non dovrebbe esserlo, ma il rischio in Italia è che gli stranieri diventiamo noi, cioè che noi facciamo dello pseudoliberismo, un liberismo che non è affatto tale.

L'uso della lingua italiana non è soltanto un modo per difendere il lavoro dell'attore; in tutta Europa, proprio in previsione dell'unità europea, gli spagnoli resteranno spagnoli, i tedeschi resteranno tedeschi, perchè loro hanno delle strutture di lavoro che hanno creato in questi anni delle difese immunitarie per la salvaguardia della loro identità culturale; noi, invece, queste difese immunitarie (che sarebbe troppo lungo qui dire quali sono) le abbiamo perse, per cui non solo il cinema italiano, ma tutto lo spettacolo italiano, tranne forse il teatro, ha per così dire, l'AIDS.

Quindi noi dobbiamo restare italiani, perchè altrimenti questa diventerà una terra di conquista, conquistata da tutti tranne che da noi. Un paese di soli consumatori, un paese che non produce più niente è un paese che scompare culturalmente e, se scompare culturalmente, perde poi anche pesi da tutte le parti, perde anche peso politico. E soprattutto succederà, come quando scoppia la bomba atomica, che nessuno si potrà ribellare perchè non ci sarà più nessuno di fatto.

GIUSTINELLI. Io credo che non si possa non sottolineare l'importanza di questa audizione. Nel corso di questo mese noi, se mi si passa l'espressione, abbiamo soprattutto avuto contatto con un'impostazione «materialistica» del problema della riforma dell'emittenza pubblica e privata, che si può sintetizzare in alcuni momenti.

Nell'audizione degli organismi che si occupano di pubblicità, il dottor Malgara, facendo l'apologia della pubblicità quasi fosse il sale della vita economica e culturale del nostro paese, disse che nel 1988 la previsione realistica per quanto riguarda l'area della piccola pubblicità può attestarsi su 6.400-6.500 miliardi, mentre la previsione sull'area grande si attesterà su 13-14.000 miliardi.

Abbiamo visto un'impostazione «materialistica», se mi si consente, anche per quanto riguarda l'audizione del presidente della Fininvest, fatta il 22 settembre, a proposito della questione centrale del pluralismo. In quell'occasione, il dottor Berlusconi disse che egli non poteva non ritenere sorprendente il giudizio della Corte costituzionale, in quanto, nella situazione attuale, la sua attività poteva considerarsi tutto fuorchè un rischio per il pluralismo ed aggiunse che in nessun paese al mondo vi è tanta pluralità e ricchezza di offerta quanto ve ne è attualmente in Italia, dove, per ogni cittadino italiano vi sono ben 39 possibilità di televisione. Oggi noi ci troviamo a fare i conti ed a ragionare con una impostazione che, correttamente, si pone agli antipodi rispetto a quella precedente, anche se credo che nessuno dei presenti, tanto meno il sottoscritto, intenda svalutare l'importanza economica e sociale del fenomeno pubblicitario. Il problema è quello della sua regolamentazione. Ci troviamo a fare i conti con una impostazione diversa che pone soprattutto l'accento sui dati culturali della situazione, sul travisamento dell'identità nazionale che si è verificato in questi anni e, non da ultimo, anche sulle implicazioni economiche - perchè ve ne sono - di tale travisamento.

Credo che forse sbagliano i colleghi della maggioranza a sottovalutare, attraverso la loro assenza, l'importanza di questo tipo di approccio ai problemi che stiamo qui esaminando. Fatta comunque questa premessa, vorrei porre ai nostri ospiti alcune domande per cercare di capire meglio la loro posizione.

Comincerò dalla questione del «tetto» alla pubblicità. Nel documento che ci avete consegnato vi è un'espressione che mi ha colpito, laddove si dice che l'Auditel ha soppiantato la Costituzione. C'è da aggiungere che, se fosse vivo Protagora, si dovrebbe dire che non l'uomo, ma l'Auditel è misura di tutte le cose! Il dottor Santaniello, garante per l'editoria, ci ha detto che nel 1982 in Italia avevamo un affollamento di 400 mila *spots* di 30 secondi all'anno. Noi abbiamo contestato questa cifra, ed ho visto recentemente dei dati pubblicati da «Il Sole-24 Ore» secondo i quali vi sono adesso 800 mila *spots* all'anno. I pubblicitari hanno detto che non dovremmo far riferimento al modello tedesco, in cui il sabato pomeriggio la televisione elimina lo *spots* pubblicitari (fino alla domenica sera), ma invece dovremmo darci da fare per esportare anche in Europa, in vista del 1992, il modello italiano. Questo infatti è il modello che fa fare buoni affari in quanto, soprattutto durante lo spettacolo del sabato sera, consente al pubblico di aprire il frigorifero e concedersi tutti gli spuntini che vuole grazie agli *spots* pubblicitari!

Al di là però delle facezie, vorrei tornare al cuore del problema. L'UPA, l'associazione più rappresentativa dei pubblicitari che credono che l'affollamento attuale sia molto forte, ha detto che sarebbe bene scendere dal 16 per cento, concordato con la Fininvest, al 15 per cento. I dati dimostrano che in molte occasioni l'affollamento è di circa il 25 per cento: voi riterreste adeguata questa proposta?

*FELISATTI.* Sarebbe comunque eccessivo!

*GIUSTINELLI.* Voi proponete un affollamento medio nel corso delle 24 ore (perchè ormai si usa la televisione anche di notte!), oppure ritenete che vi debbano essere degli affollamenti regolamentati soprattutto per quanto riguarda il cosiddetto *prime time*, cioè le ore di maggiore appetibilità televisiva?

Rispetto alle considerazioni avanzate dal presidente Loy, vorrei puntualizzare che oggi il problema non è tanto quello di garantire la Rai rispetto all'emittenza privata nella ripartizione della «torta» pubblicitaria, perchè la Rai ha un tetto che deve essere fissato per legge dalla Commissione di vigilanza, e un canone di cui tener conto. Al di là quindi di questo problema, a me sembra che la questione centrale sia quella di individuare un nuovo meccanismo, oggi in gran parte vanificato, di rapporto tra grande emittenza a carattere nazionale ed emittenza locale, che in realtà è ormai stata largamente sacrificata dai processi da voi descritti, che si sono verificati nell'arco di 12 anni. Il rischio cioè che intravediamo, attraverso l'exasperazione di questo meccanismo della ripartizione della pubblicità, è proprio che scompaiano i piccoli e medi operatori, le voci a livello regionale, perchè poi si concentri l'attenzione - lo si voglia o no - soltanto su due grandi soggetti.

Giustamente si è fatto riferimento - e tra l'altro tale accenno è stato ripreso anche dal Presidente - al limite del 40 per cento circa la programmazione televisiva, ma in questo caso voglio dire che si tratta di un tetto minimo, posto dalla legge n. 10 a tutela della produzione nazionale. I dati che sono stati forniti smentiscono in modo chiarissimo tutte le affermazioni in proposito relative al rispetto di questo tetto. La domanda che voglio porre è allora la seguente. Nella prospettiva dei processi di concentrazione attualmente in atto, ritenete ancora adeguato il tetto del 40 per cento? Quale meccanismo di sanzioni ritenete giusto introdurre perchè poi il rispetto della norma possa essere effettivamente assicurato?

Un'altra questione riguarda il diritto d'autore (legge n. 643) in relazione all'interruzione dei film. Ne abbiamo parlato diverse volte; ad esempio, nella proposta di legge di iniziativa del Partito comunista e della Sinistra indipendente abbiamo presentato una ipotesi che riteniamo adeguata al problema e che si sposa naturalmente con una visione più generale di disciplina dell'affollamento nella Rai. Noi riteniamo che la pubblicità dovrebbe essere consentita soltanto negli intervalli naturali, senza però che con questo se ne debbano creare artificialmente degli altri. Essi sono - a nostro avviso - l'inizio e la fine del film ed il passaggio dal primo al secondo tempo; al massimo, si potrebbe prevedere la divisione del film in tre tempi.

*LOY.* La formula è confusa perchè, per un pubblicitario, considerare gli intervalli naturali vuol dire prevedere almeno 400 interruzioni: per loro questo è naturale!

*GIUSTINELLI.* Sarà quindi cura nostra quella di cercare di precisare questo aspetto in modo che non si presti ad alcuna interpretazione sbagliata. La sostanza della domanda è però questa: prendendo a paragone un film come è attualmente organizzato, può essere accettabile il ricorso a un

concentrato di pubblicità, che può collocarsi nel passaggio tra il primo ed il secondo tempo, oppure voi escludete anche questa ipotesi?

L'ultima questione che vorrei porre riguarda la politica culturale della Rai. Devo dire, in proposito, che analoga domanda abbiamo rivolto al presidente Manca, il quale però non ci ha dato una risposta convincente; d'altra parte noi pensiamo che il problema della cultura in Rai non possa essere affrontato su una base meramente statistica: programmare ogni anno tante ore di trasmissione per programmi culturali, educativi, eccetera. Credo che si debba considerare con preoccupazione un dato, che nel corso di questi anni è andato via via consolidandosi: l'esigenza di correre dietro all'*audience*, l'esigenza di ricorrere il privato su un terreno deterioro, ha modificato complessivamente il tenore culturale della presenza della Rai nel nostro paese. In effetti ci si è, da parte del servizio pubblico, sempre più adeguati alle scelte che venivano fatte dal privato, fino a trasmettere le amichevoli di calcio, - dice Berlusconi - e nel senso che alcuni elementi fortemente caratterizzati, come la capacità della terza rete di produrre in proprio, stanno complessivamente scomparendo per delle scelte che attengono alla complessiva politica aziendale dell'ente pubblico. Il dato della dequalificazione mi sembra che sia molto evidente; ad esso però se ne aggiunge un altro, che ci è stato fornito direttamente dal Presidente della Rai, il quale ha affermato che la situazione che si è creata, la concorrenza relativa allo *star-system* e così via, nel 1987 ha comportato per l'Italia un *deficit*, in termini di bilancia dei pagamenti, di 400 miliardi; quindi nel 1987 abbiamo speso per importare prodotti giapponesi, americani, eccetera, una somma ingente. La cosa è estremamente preoccupante. Non si può affrontare un discorso relativo al mercato unico europeo, alla necessità di presentarsi alla concorrenza, in termini generici e soltanto attraverso petizioni di principio. Bisognerebbe mettere in piedi una strategia appropriata e mi sembra che voi proponiate di fare riferimento al polo pubblico nazionale delle comunicazioni per reimpostare una politica in questo campo e soprattutto per sostanziarla di idee, creatività, difesa dei valori culturali del nostro paese e naturalmente con quella dinamicità di carattere produttivo e commerciale necessaria ad affrontare il nuovo momento della realtà nazionale di fronte ai processi di concentrazione.

Vi sarei grato se potessi avere delle risposte esaurienti in ordine a questi problemi; mi scuso per la lunghezza delle domande, ma attribuisco all'audizione di oggi un grandissimo significato.

*FELISATTI.* Cercherò di dire pochissime cose in brevissimo tempo. Una considerazione economica: non si possono ignorare i dati di fatto che vengono dall'esperienza internazionale. L'affollamento selvaggio della pubblicità nei films e nelle trasmissioni finisce con l'abbassare notevolmente non soltanto l'impatto col pubblico, ma anche i prezzi degli inserti pubblicitari. Negli Stati Uniti, ad esempio, quando ci si è accorti che un eccessivo affollamento pubblicitario provocava perdita di pubblico e quindi perdita del «ritorno» per i prodotti pubblicizzati, si è provveduto ad abbassare drasticamente l'affollamento pubblicitario e si è modificato perfino il tipo di *fiction*: la pubblicità viene messa ora al principio ed alla fine o viene sostituita dalle sponsorizzazioni. C'è un'altra considerazione da fare sull'affollamento pubblicitario: un affollamento pubblicitario selvaggio abbassa anche i prezzi. In Europa, ad esempio, abbiamo paesi con gettiti pubblicitari

superiori, o almeno pari al nostro con un numero di messaggi pubblicitari molto inferiore. È infatti evidente che dove c'è inflazione dei messaggi pubblicitari essi si deprezzano. Per rispondere alle domande fatte rimando al nostro documento nella parte in cui si affrontano le questioni concrete. La pubblicità televisiva deve essere sempre introdotta e conclusa da un annuncio visivo e sonoro che espliciti la sua diversità; il livello sonoro non deve superare quello degli altri programmi e la pubblicità non deve altresì superare il tetto del 10 per cento per ogni ora di trasmissione nella fascia dalle ore 19 alle 24,00: questa è la nostra proposta.

Per quello che riguarda invece la produzione nazionale, volevo aggiungere a quello che diceva Loy che il Pretore di Milano si è espresso nel senso che la legge cosiddetta Berlusconi-bis non prevedeva sanzioni per gli inadempienti, cosa che sembra sbalorditiva. Noi chiediamo che non meno del 50 per cento di film, telefilm e sceneggiati programmati dalle emittenti televisive pubbliche e private sia riservato per ogni fascia oraria a prodotti dei paesi della CEE, purchè sussistano le condizioni di reciprocità precedentemente indicate. Non meno del 60 per cento di tale quota deve essere riservata a film, telefilm e sceneggiati dichiarati di nazionalità italiana e girati in lingua italiana.

GIUSTINELLI. Mi scusi l'interruzione, ma vorrei sapere se voi, oltre ad un sistema di sanzioni, prevedete anche dei meccanismi di incentivazione.

FELISATTI. A questo proposito, ci riserviamo di fornire ulteriori approfondimenti in quanto stiamo elaborando delle proposte concrete. In ogni caso già nel nostro documento sono contenute delle ipotesi, per esempio quella di tassare, come avviene nelle sale cinematografiche, la proiezione di films in televisione creando fra programmazione nelle sale e in TV una situazione di *par condicio*, e per costituire un fondo di incentivazione per il cinema. Nell'ambito poi dei programmi dedicati alla prosa il 50 per cento deve essere riservato alla produzione teatrale nazionale contemporanea. Il discorso culturale è tra l'altro un discorso molto complesso: già - ad esempio - il fatto che persino la terza rete abbia cancellato i programmi locali ci sembra significativo dell'abbandono del sostegno alle culture regionali che pure hanno tanta rilevanza nella nostra storia.

Per concludere vorrei dire un'ultimissima cosa e cioè che si è abbassato in modo incredibile - e questo è sotto gli occhi di tutti - il livello culturale complessivo della televisione italiana, non solo privata ma anche pubblica. Noi autori poi sentiamo sulla nostra pelle quotidianamente che si è abbassato in modo impressionante anche il livello di libertà sia nella televisione pubblica che in quelle private, perchè oggi una proposta, un programma non viene accettato se non è gradito dal committente pubblicitario. E questa è una forma di censura capillare del mercato, che lascia pochissimi spazi, per non dire che non lascia spazio alcuno. Ciò che può sembrare sgradevole, che può essere considerato non adatto alle famiglie nelle ore di maggior trasmissione, non si può fare; i programmi devono essere tutti edificanti, gradevoli, digestivi. Ora questo aspetto dell'abbassamento del livello di libertà è una delle più gravi manifestazioni perverse della situazione attuale.

MICCICHÈ. Signor Presidente, onorevoli senatori, guardando l'elenco delle 13 associazioni qui rappresentate si renderanno conto che 12 di esse sono

rappresentative di diretti produttori di beni culturali e che una sola, quella dei critici, è rappresentativa di - come dire? - osservatori della cultura. Sottolineo questo aspetto perchè è indice dell'enorme importanza che noi attribuiamo a questa *hearing* e dell'allarme vivissimo che tutti avvertiamo di fronte ad un fenomeno che Nanny Loy ha definito, inizialmente, con una parola, su cui mi permetto di insistere, la parola barbarie.

Nessuno di noi vuole proteggere le carrozze a cavallo tuonando contro le locomotive, nessuno di noi è contro i nuovi *media*; ma sappiamo anche che il progresso tecnologico può essere foriero per l'uomo, di positive innovazioni come pure, appunto, di barbarie.

Tempo fa vi è stato un convegno pubblico in cui l'imprenditore pubblico televisivo e quello privato si sono trovati in un implicito confronto; l'argomento del contendere era il cinema nel suo rapporto con quel grande contenitore che è la televisione. Diceva l'imprenditore pubblico: non è vero che la televisione è una delle cause della morte del cinema, infatti, sui teleschermi sono trasmesse enormi quantità di films. Diceva l'imprenditore privato: non è vero che questo basti, le sale cinematografiche sono importanti (va precisato che in quel momento quell'imprenditore privato si stava appropriando di alcune decine di sale e della programmazione di alcune altre); è necessario però che i films siano girati in lingua inglese e che le sceneggiature siano concepite in funzione della interruzione pubblicitaria.

Quando parlo di barbarie, alludo a questi due punti di vista, diversi ma omologhi, perchè esprimono la medesima indifferenza, che non può non colpire gli onorevoli senatori, nei confronti di un fenomeno che si è sviluppato negli ultimi 10-15 anni. Durante un quinquennio, nel periodo 1970-1975, prima della famosa sentenza della Corte costituzionale, che è del luglio 1976, la media degli spettatori cinematografici italiani si è mantenuta sui 500-520 milioni; essa variava infatti da un massimo di 545 milioni nel 1973 ad un minimo di 515 verso la metà del decennio. Nel periodo successivo alla sentenza della Corte costituzionale, ovvero nei 13 anni successivi al 1976, la media si aggira sui 210-215 milioni di spettatori, fino ad arrivare alla punta dello scorso anno che cifre induttive ci danno tra i 105 ed i 110 milioni di spettatori. Questo vuol dire che il cinema ha ridotto il proprio pubblico ad un quinto; e noi contestiamo che la sostituzione delle programmazioni in sala con le programmazioni sul teleschermo compensi tale perdita. Noi riteniamo che questa sia una perdita in cultura che il nostro paese ha subito e che nulla possa sostituire quel sistema di fruizione, socialmente importante perchè aggregativo, che è la proiezione in sala.

Il termine barbarie passa anche attraverso questa situazione. Io credo che a chiunque di voi sia capitato di andare negli ultimi anni in un cinema e di notare una differenza di fondo rispetto ai periodi della propria gioventù, quando tutto questo ancora non accadeva. Non so cioè se loro hanno notato che nel cinema non si riesce più ad avere silenzio, nelle sale vi è un chiasso continuo, la gente parla, commenta a voce alta il film, discute e parla del più e del meno. Ciò accade proprio perchè è abituata a vedere i film in casa, alla televisione, con il telefono accanto, il bambino che frigna, la moglie che chiama di là, in quell'affarino piccolo in cui passa indifferentemente quel *continuum* audiovisivo che può essere composto di pubblicità e telegiornali, giochi a quiz e films, capolavori e obbrobri, in un livellamento verso il basso dell'offerta complessiva. Pian piano il nostro pubblico si sta abituando all'interruzione pubblicitaria; conosco giovani che amano gli *spots* e che

vogliono vedere i films con l'interruzione, che considerano quel nuovo testo formato dall'interruzione pubblicitaria come un testo di estremo interesse. Cosa è questa se non vera barbarie, formazione di un nuovo tipo di spettatore alienato che gode della propria stessa alienazione, della propria stessa trasformazione in strumento del consumo merceologico?

I criteri della omologazione tra le varie culture su una cultura portante, dominante e quelli della diseducazione del pubblico sono quelli che stanno espandendosi a macchia d'olio anche nella fruizione cinematografica. La regista Lina Wertmüller tempo fa ha detto una frase lapidaria che contiene una buona parte di verità: «Noi ormai vediamo films fatti per il cinema sul piccolo schermo e sul grande schermo vediamo films che sono concepiti in funzione della Tv». Esistono già i contratti, onorevole Presidente, che prevedono l'obbligo di fare sceneggiature narrativamente concepite in funzione degli intervalli pubblicitari. Un film come «Il nodo scorsoio» di Hitchcock (che è un unico piano sequenza strutturato in un solo ambiente) non sarebbe più possibile. L'unità, anche visiva, del racconto dovrebbe essere interrotta narrativamente da altrettante pubblicità: sono dieci piani sequenza collegati? Sarebbero dieci interruzioni pubblicitarie!

Voi capite, onorevoli senatori, che, quando parliamo di fine di una civiltà cinematografica, parliamo di qualcosa che è stato fondamentale per il nostro paese; Cesare Pavese, interrogato su quale fosse il maggior narratore italiano del dopoguerra, rispose: «Vittorio De Sica». Con questo non voglio rievocare qui le vecchie glorie neorealistiche. Voglio solo sottolineare che la differenza tra la fruizione cinematografica e la fruizione televisiva è, prima di tutto, in un diverso tipo di ascolto. Il trionfo dell'ascolto distratto televisivo è tale da ledere gli interessi della musica, della prosa, del cinema: tutte forme culturali che richiedono uno spettatore attento e non uno spettatore distratto, che sono fondate, tutte, sulla sfumatura e per le quali, pertanto, è importante l'attenzione, cioè qualcosa che la programmazione televisiva in sé non produce.

Lei dirà, onorevole Presidente, che non è vostra competenza la legge sul cinema. Lo sappiamo benissimo, ma noi abbiamo sempre detto al Ministro dello spettacolo che non vi è regolamentazione possibile nel cinema che non passi attraverso la legge sull'emittenza pubblica e privata.

Noi chiediamo, per esempio, che si individui un contingentamento della programmazione di films per il cinema sui teleschermi, in modo da difendere gli spazi residui che il cinema ha nelle sale cinematografiche, i soli spazi autentici che esso ha ancora.

Dovete rendervi conto, onorevoli senatori, che la programmazione di 1.200 films al giorno a livello di tutte le reti e, nell'ambito dei grandi *networks*, di alcune decine di films quotidiani toglie progressivamente ogni spazio al cinema.

Ma c'è qualcosa di peggio, in tutto questo: il cinema è stato finora usato per primo dall'industria privata televisiva (e, per ragioni concorrenziali sbagliate, subito dopo anche dall'industria pubblica) come surrogato e rimedio dell'incapacità nazionale a produrre materiali specifici per la televisione.

Il cinema programmato in televisione non solo ha distrutto il cinema della sala (cioè l'unico cinema autentico), ma ha anche frenato ed occluso ogni possibilità di sviluppo di una specifica produzione di beni televisivi, validi per il nostro paese ed anche esportabili. Gran parte di quei 400 (come

ha detto un senatore: a me risultavano 500, ma comunque sono cifre grandi in ambedue i casi) miliardi di beni audiovisivi importati nascono da un'incapacità nazionale a produrre specificità televisive, incapacità alla quale si sopperisce appunto con l'acquisizione di enormi magazzini di films, riversati senza alcuna discriminazione sul piccolo schermo.

Nell'incontro internazionale di Delfi, evocato da Maselli, e dove una enorme quantità di intellettuali, non solo di spettacolo, si è data convegno (c'erano premi Nobel scientifici e poeti, musicisti e narratori) i convenuti si sono trovati d'accordo nell'affermare i principi di difesa della produzione audiovisiva europea e dei prodotti nazionali, delle specificità culturali europee, che compongono dialetticamente la diversità dell'Europa e dell'insieme della produzione convenzionale. E a Delfi noi abbiamo sostenuto che l'Italia, ventre molle del sistema europeo audiovisivo, è diventata un terreno di sperimentazione negativo: dove si tenta di far passare qualcosa che, da qui, si vuole rilanciato in altre parti d'Europa.

Noi non abbiamo nessuna delle forme di difesa che hanno i tedeschi; non abbiamo nessuna delle politiche di difesa nazionale che hanno i francesi; non abbiamo nessuna delle politiche di contenimento dell'invasione audiovisiva che hanno gli spagnoli. Rischiamo, quindi, di diventare non solo degli autodistruttori, ma anche i distruttori dell'Europa per conto dei grandi monopoli.

Allora, mi consenta di sintetizzare, signor Presidente, dopo aver fatto un esempio. L'altra sera hanno trasmesso in televisione un film americano *Blue Velvet*, il quale ha, all'inizio, una sequenza in cui subito dopo un esterno in un giardino, vi è un interno in una casa: in questo interno di casa c'è un televisore e questo televisore - siamo in America - trasmette pubblicità molto simile a quella italiana. Ebbene, il pubblicitario italiano ha costruito su questo episodio la prima interruzione e ha fatto subentrare alla televisione americana del film, cioè quella della diegesi cinematografica che «raccontava» la pubblicità, l'altra pubblicità non diegetica della televisione italiana. È stato un momento di sbalestramento per tutti gli ascoltatori che stavano in quel momento vedendo il film, perchè, sul momento, era difficile capire dove finisse la pubblicità «narrata» e dove cominciasse la pubblicità «pagata». È un piccolissimo esempio di un banale evento televisivo; ma è significativo del tipo di distruzione che crea il meccanismo pubblicitario nel racconto filmico.

Noi confidiamo che voi riteniate importante questo incontro quanto lo riteniamo noi e che teniate presente, nel legiferare sull'emittenza pubblica e privata, che occorre contenere quel grande elemento di distruzione, ma anche di pigrizia produttiva da parte della televisione, che è la programmazione dei films cinematografici: è l'unico modo per salvare ciò che resta della cultura cinematografica italiana e del mercato cinematografico italiano, ma è anche l'unico modo per far sì che nasca una cultura televisiva specifica, che non operi «a sanguisuga» sui fantasmi del cinema del passato.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Micciché.

Da questo momento vorrei che scattasse una specie di «tagliola», perchè abbiamo il disegno di legge sui parcheggi che ci aspetta; quindi vorrei abbreviare senza rinunciare a nulla dei contenuti degli interventi dei senatori e degli ospiti.



ROSSO. Sono il presidente della Associazione sindacale scrittori di teatro.

La devastazione culturale che è stata operata da Berlusconi e da chi lo ha sostenuto in questi anni non è soltanto, come è stato giustamente messo in rilievo, nelle cose esterne, quelle che avvengono nell'acquisto dei programmi americani, nella diminuzione della produzione nazionale, ma è anche in un processo di mutazione mentale da parte dello spettatore.

Lo spettatore è abitudinario a vedere 40 telefilm con le macchine della polizia di Los Angeles che fanno inseguimenti, per cui come potrà apprezzare alla lunga, per esempio, un dialogo teatrale? E questa devastazione ha un sintomo che è estremamente eloquente in una devastazione indotta, per l'accanimento della concorrenza, anche sulla Rai. Pensate, onorevoli senatori, che quella che è una delle voci della libertà culturale di un paese, della sua cultura e della sua creatività, cioè il teatro, è letteralmente spazzata via dalla Rai. Dei *networks* di Berlusconi non ne parliamo, non lo hanno mai fatto; nei *networks* di Berlusconi non è possibile immaginare una commedia, anche americana, ma particolarmente di un europeo, che possa attirare la pubblicità, appunto, dei pannolini o delle macchine per scrivere. Ma la Rai, però, che aveva un patrimonio di produzione teatrale, lo ha fatto scomparire: da due anni è stato completamente eliminato perchè ad un certo punto le ultime cifre sull'udienza di una commedia trasmessa su «Rai 1» o su «Rai 2» avevano dato soltanto 900.000 spettatori, e questo, per i calcoli dei deprivati dell'udienza, è una cifra bassissima, quando invece è facile capire cosa vuol dire un milione di spettatori per una commedia o per un grande classico teatrale. Volevo dire solo questo, anche al fine di individuare certe responsabilità.

PRESIDENTE. Su questo la responsabilità è anche della stampa che fa una specie di «Plaza de toros» per l'udienza; quando una volta Berlusconi superò la Rai vi fu una risonanza analoga a quella di un campionato di calcio!

ROSSO. Voglio aggiungere che possiamo dire oggi della nostra lingua che sta diventando ormai una lingua di traduzione.

GIACOVAZZO. Mi trovo un po' a disagio perchè vi sono delle contraddizioni che stiamo ascoltando, a cominciare dall'ultima riguardante il teatro. Da quando in qua il teatro in Italia si regge sulle proprie forze? Ci siamo scordati che tutto il teatro italiano si regge sui contributi, per cui è un errore voler tagliare tutto? Mi sembra però che anche in questo settore vi siano stati degli sprechi, attraverso le Regioni, che si sono verificati nel teatro, nel teatro musicale, nella lirica o nella prosa; si è visto solo un arricchimento delle piccole burocrazie locali nonostante una scarsa produzione per il teatro.

Condivido un po' tutti i discorsi che sono stati fatti, tranne un'atmosfera generale che aleggia in quest'Aula, cioè quella della demonizzazione del settore televisivo che mi sembra esagerata. Infatti, il cinema - chechè si dica dei contenuti - è spazzato via dalla logica del grande sociologo canadese che aveva già previsto la teoria per cui il messaggio è il mezzo stesso. Il messaggio ha acquistato un'importanza tale per le famiglie, per cui ha ragione Micciché

quando dice che ci sentiamo tutti impauriti e sottomessi a questa grande forza tellurica della televisione invadente. Credo che dobbiamo fare un discorso un po' più realistico: il sistema è questo e non lo possiamo demonizzare. Cerchiamo piuttosto di creare i correttivi necessari. Anche la democrazia ed il capitalismo sembravano due forze divergenti, ma in realtà sono due facce della stessa medaglia. La pubblicità è anche la trasmissione di alcuni contenuti culturali. In certi momenti, mi è sembrato di sentire vantare i significati di certi valori del Sud che aveva la cultura «della bettola e della cantina», quasi che ci fosse una concentrazione di famiglie che si mettono davanti alla Tv per ricevere valori culturali distorti. Mi piace sentire che certe persone, che pensavo legate ad un insieme di valori di tipo materialistico, si sono implicitamente pentite - anche se non lo dicono - di aver trascurato la portata culturale del fenomeno televisivo.

Ho ascoltato qui fare anche accenni nazionalistici, ma io ritengo che queste siano cose che fanno parte della nostra cultura, del nostro umanesimo, autentico, se volete provinciale, ma non provincialistico.

Sono convinto che, se Sonnino e Franchetti tornassero a fare un'indagine sul Mezzogiorno, non si riferirebbero tanto alla situazione di miseria, ma al divario che esiste in riferimento ai mezzi di comunicazione.

Un'altra cosa vorrei sottolineare: il rischio di una difesa corporativa che pure sembrava affiorare da alcuni interventi. Ad esempio, quella percentuale del 40 per cento è praticabile? Io vorrei che lo fosse! Il senatore Giustinelli ha proposto di portare quel tetto anche più in alto: sono d'accordo, ma reggerebbe oggi la produzione di sei reti a livello nazionale su una percentuale del 40 per cento? Forse, la produzione non fornirebbe abbastanza, essendo stata così inflazionata e condizionata dalla pubblicità! Siamo il primo paese europeo che sta impostando un sistema di rapporto tra pubblicità e programmi che è insopportabile per chiunque. È vero quanto dice Micciché circa il malcostume che si è ormai determinato. Vedo mio figlio che ormai aspetta la pubblicità, ma non è certo questo il dato che ci allontana dal cinema. Io vado al cinema spesso, ma sono convinto che attraverso la televisione sia possibile ora recuperare molto cinema perduto. È vero che non si sente parlare durante le proiezioni cinematografiche, anche perchè al cinema ci va poca gente. Il cinema d'altronde non è stato mai socializzante come il teatro. Silvio D'Amico diceva che il teatro è comunione di un pubblico con uno spettacolo vivente, mentre lo spettacolo non vivente del cinema non eccita e non fa socializzare. Berlusconi ha parlato di fronte a noi di cose strane che non mi hanno convinto. Lui si ritiene l'ultimo salvatore del cinema e del teatro!

*MICCICHÈ.* Anche la Rai!

*GIACOVAZZO.* Berlusconi dice di aver comprato 300 sale per salvare il cinema ed ha parlato anche di un teatro (il teatro Manzoni a Milano) dove si svolgeranno sperimentazioni di un teatro collegato ed inserito nelle sue grandi emittenti televisive. Vorrei sentire anche un vostro parere su questo.

Molta gente nel nostro paese è convinta che la televisione stia salvando il cinema. In realtà sta salvando soltanto alcuni registi e produttori. Mi chiedo però, dal momento che il cinema non riesce a salvare se stesso, se neanche questo è vero, cosa accadrebbe?

PRESIDENTE. Noi non stiamo scrivendo un saggio sociologico su cinema e televisione, ma dobbiamo fare una legge che consenta la convivenza di tutti e sia realisticamente applicabile. Se dovessimo soltanto affidarci ad un sistema sanzionatorio, sarebbe molto difficile inquadrare i problemi.

VILLATA. Dopo l'intervento del senatore Giacobazzo, mi sento in dovere di intervenire. So che la Commissione sta svolgendo un lavoro veramente enorme, però vi è un distinguo da fare perchè in Italia vi è ancora un po' di confusione. Gli enti lirici dipendono dal Ministero del turismo e dello spettacolo, mentre dovrebbero dipendere dal Ministero dei beni culturali perchè si tratta di cultura! Quando gli enti lirici producono qualcosa, producono cultura! Nessun Governo farebbe pagare il biglietto d'ingresso alle biblioteche. Gli enti lirici fanno rivivere un intero mondo culturale. La biblioteca è l'archivio della cultura a cui si attinge; altrettanto vale per gli enti lirici. Solo attraverso la rappresentazione si può far rivivere l'opera; non è vero che i teatri stabili spendono soldi inutili. Vi chiedo di tener conto che in questa legge va ben chiarito che lo spettacolo va curato e non si permetta che vi siano delle interpretazioni in senso negativo.

MASELLI. Vorrei rispondere al senatore Giacobazzo, cercando di evitare il discorso sulla doppia faccia della democrazia e del capitalismo e quello in base a cui noi saremmo dei pentiti perchè abbiamo parlato di valori del cristianesimo: si tratta, infatti, di argomentazioni allucinanti.

Detto questo, il discorso comune che ha imperversato dentro i partiti della sinistra è quello del «non demonizziamo». Sono stati fatti convegni pubblici contro i demonizzatori e in questa grande orgia si è distrutto il cinema italiano. Nel momento in cui le sale cinematografiche si sono chiuse al ritmo di due al giorno, arrivando oggi a 1.250 sale a tempo pieno dalle 8.000 che erano e comunque dalle 4.500 che erano ancora dieci anni fa, è successo che gli incassi dell'industria cinematografica si sono ridotti di un quinto. Un film non riesce più a recuperare quello che costa nella sola sala cinematografica. Se le sale continueranno a chiudere (arrivando ad una situazione come quella inglese dove la sala è solo effetto ed evento di risonanza del film che poi va in Tv) il finanziamento televisivo dei film diventerà totale e determinante. Questo significa che si distrugge non soltanto la fruizione dentro le sale, con tutti i suoi valori, ma anche la possibilità che un'opera cinematografica nasca con i criteri e con le logiche di libertà oggettiva che l'industria cinematografica in sè e per sè ha sempre garantito. Infatti ogni film, avendo una destinazione nelle sale, e quindi nel responso del pubblico il suo esito positivo o negativo finanziariamente, è sempre nato con la solita incognita del pubblico, che è la vita stessa dello spettacolo cinematografico e dell'arte cinematografica. Un film ha sempre un grosso potenziale di smentire le previsioni, e quindi un film che è costato poco può incassare miliardi e viceversa. Ogni film è un'impresa a sè. Libero Bizzarri, un nostro amico e collega, aveva coniato il concetto di «impresa film» perchè ogni film è un'impresa. Nel momento in cui l'industria cinematografica dovesse essere finanziata non più dal pubblico che frequenta le sale, ma esclusivamente dalla televisione, si arriverebbe necessariamente, fisiologicamente alla logica di convenienza delle reti televisive. Bisogna

avviare, come con grande energia si è fatto in Francia, un rilancio della sala cinematografica: è un discorso di democrazia, perchè nel momento in cui le opere cinematografiche nasceranno in una logica pianificata e non di prototipo, di avventura creativa, verrà meno anche il pluralismo culturale. Infatti la circolazione delle idee si alimenta proprio in quel tipo di misteriosità che è nell'esito di ogni prototipo. Non voglio fare della retorica enfatica e suggestiva parlando di democrazia culturale, perchè il concetto lo ritengo vivo e reale. È questo un discorso anche strutturale della possibilità o meno di produzione ed espressione delle idee e della loro circolazione autenticamente libera.

**PRESIDENTE.** Penso che il senatore Giacobozzo volesse rallegrarsi del fatto che il termine, «materialistico», che è stato tanta parte della cultura italiana, sembra oggi avere echeggiato in questa sala in senso negativo.

**CARUSO.** Vorrei tornare rapidamente a un punto del provvedimento premettendo che l'impressione di demonizzazione del mezzo nasce dal fatto che siamo venuti qui a parlare soltanto dei dati negativi del mezzo. Io voglio esaltare il mezzo televisivo. Contrariamente a quello che si dice, io sono convinto che la televisione ha portato grandissimi miglioramenti. Quando si afferma che nelle famiglie prima c'era una socialità maggiore, che si parlava di più, non si dice il vero: si spettegolava di quello di sotto e di quello di sopra; quando si sostiene che nelle famiglie c'era maggior cultura non si dice la verità, non mi pare che a casa mia si parlasse di Kierkegaard o di Kant. Soprattutto si dice che la televisione impedisce alla gente di leggere, anche questo non è vero perchè si leggeva molto meno prima quando non c'era il mezzo televisivo; adesso invece che la televisione promuove qualche libro, molti lo comprano e qualcuno arriva anche a leggerlo. Quindi, per tornare alla legge, il punto che mi preme sottolineare - perchè poi le implicazioni che in questi anni si sono accumulate sono tante, per cui ad ogni definizione ci può essere una trappola - è che quando si parla di produzione nazionale - e a questo riguardo si corre un altro rischio, quello del nazionalismo e dell'autarchia - si deve intendere un film parlato sul *set* in lingua italiana, perchè altrimenti anche i films americani, visto che sono doppiati, potrebbero essere considerati come italiani. E dovrebbero essere parlati in italiano non per una forma di autarchia, di nazionalismo bieco, di stampo fascista, ma perchè la lingua per un attore e per uno sceneggiatore che concepisce la storia, è il modo che gli consente maggiormente di approfondire non solo i temi, ma anche di trasmetterli al pubblico attraverso una espressività che è più varia nella propria lingua anzichè in una straniera. È come se si costringesse uno scrittore a scrivere in una lingua non sua; lo scrittore scrive nel suo idioma, poi il libro viene tradotto: non si vede perchè non debba accadere lo stesso nel cinema. La lingua, infatti, non è solo la parola, è anche il gesto e qui non c'è la difesa corporativa degli attori che pretendono di parlare nella propria lingua pensando così di aumentare le possibilità di lavoro, il problema è più vasto. È internazionale infatti non un film parlato in inglese o girato all'aeroporto di Orly oppure con un protagonista straniero, un film è internazionale se prima è nazionale, se racconta agli altri paesi qualcosa che sia per essi esotico e quanto meno nuovo. Io ho visto qualche giorno fa in televisione il «Mastro don Gesualdo» fatto da Vaccari vent'anni fa con tutti attori italiani, molti dei quali siciliani, e

non ho trovato niente, dopo questo, di così internazionale. Era come se un norvegese mettesse l'occhio nella serratura della porta di un paese ed osservasse i comportamenti della sua gente. Ebbene, non solo questo è internazionale - tutta la letteratura ci insegna che Cechov raccontava i villaggi della Russia; Maupassant la provincia francese, Pirandello quella siciliana - ma, alla fine, questo modo di fare films in maniera perversa porterà anche alla perdita dei mercati internazionali, poichè se gli americani ancora si interessano al nostro cinema è per quella parte di italiano che resta ancora nei nostri films, appena essi si accorgeranno che noi facciamo il cinema americano invece di quello italiano, si renderanno conto che quel tipo di cinema loro lo fanno meglio. Non solo - e concludo - ma vi è anche parzialità nell'ambito del mercato europeo; laddove vediamo Kirk Douglas fare il catanese o Noiret il ferrarese, non vediamo mai Sordi interpretare un texano o un parigino, per cui la circolazione dei lavoratori nell'ambito della Comunità avviene solo in un senso. Inoltre, parlando di conquista dei mercati c'è da dire che se l'utilizzazione di un attore italiano potrebbe portare, attraverso l'eventuale successo del film, alla conquista di un mercato, scritturando sempre un attore straniero saremmo simili a un'industria che fosse costretta ad importare la materia prima dall'estero, quindi ci troveremmo sempre in una condizione di dipendenza.

PINNA. Signor Presidente, vorrei porre rapidissimamente tre questioni. Io non ho avuto la sensazione che vi sia una sorta di demonizzazione del mezzo televisivo; anzi credo che esso sia uno strumento, anche piacevole, del quale tutti ci avvaliamo. Non vi sono state in quest'aula valutazioni critiche sul mezzo televisivo. Il problema è un altro. Abbiamo scoperto infatti che non sono 400 mila ma 800 mila gli *spots* televisivi in Italia e che sono pari al doppio di quelli trasmessi in tutti gli altri paesi europei messi insieme. C'è stato anche detto che l'Italia non solo non dovrebbe modificare la propria situazione dal punto di vista della pubblicità televisiva, ma che dovrebbe essere l'Europa ad avvicinarsi al modello italiano. Abbiamo sentito infine che l'incremento della pubblicità ha contribuito a risanare i giornali ed anche a far conoscere i films e che gli *spots* rendono felici perchè corrispondono in qualche modo alla curva dell'attenzione degli individui e quindi, in un certo senso, rispettano il ritmo vitale di ogni spettatore.

Ebbene, la questione che pongo è la seguente: a me pare che vi sia proprio dietro tutto questo una battaglia culturale da condurre. Pertanto pongo a voi questa domanda: quale contributo può venire in favore di questa battaglia da parte di chi opera nel mondo della cultura? Io penserei ad una sorta di «Tempi moderni» anti *spots* pubblicitari.

E vengo alle domande su temi specifici. Certamente abbiamo il compito di garantire un ruolo di rilievo alla televisione pubblica, ma abbiamo anche il problema di ripristinare una condizione di pluralismo, che oggi non esiste, come afferma la Corte costituzionale e come è stato qui ribadito, e di spezzare il monopolio privato. A questo riguardo, è in corso una discussione relativamente al numero delle reti nazionali; c'è chi sostiene che tecnicamente sono possibili solo sei reti, c'è chi dice che sono possibili dodici reti e c'è infine chi prospetta il problema delle reti in un lontano futuro, legandolo alla utilizzazione delle fibre e dei satelliti. Ora, poichè noi dobbiamo varare una legge che regolamenti il settore audiovisivo e ci auguriamo di farlo rapidamente, la domanda che pongo è la seguente: quante reti bisogna

togliere ai privati, vale a dire, nella situazione data, attraverso quali tagli, attraverso quali misure potrebbe essere ripristinato l'equilibrio?

Viene anche posto il problema di una forma di riduzione del monopolio che viene individuata nel separare nettamente la proprietà dell'emittenza televisiva da quella della carta stampata. A questo riguardo, qual è il vostro pensiero?

Infine, l'ultima questione che voglio porre è la seguente. L'emittenza televisiva, così come si è configurata in Italia, con l'irruzione di prodotti stranieri spesso mediocri, ha prodotto una crisi dell'industria nazionale cinematografica: ebbene, quale intervento all'interno di questa legge è possibile introdurre per rilanciare il cinema? La legge evidentemente riguarda altro, ma siccome il danno all'industria cinematografica è venuto da questo modo di fare televisione, vi domando dentro questa legge, con esattezza, possibilmente per punti, che cosa dovremmo inserire, non solo per difendere l'industria cinematografica dalla devastazione pubblicitaria, alla quale mi sono richiamato, ma anche contro l'obiettivo che qui veniva da voi prospettato di inglobare la cinematografia (struttura dei films adeguata al meccanismo televisivo, controllo delle sale).

**PRESIDENTE.** Io non so se alla prima domanda sia possibile rispondere da parte dei nostri ospiti, perchè non possiamo chiedere quali reti dobbiamo tagliare: questa sarà poi una soluzione tecnica.

**MAZZUCCO.** Sono il segretario generale dell'Associazione sindacale scrittori di teatro.

Intanto vorrei ridurre un pò l'importanza del problema cinema rispetto alla legge sull'emittenza, in quanto il cinema è una cosa importante ma non è tutto: c'è, ad esempio, il teatro.

Si è parlato di un 40 per cento riservato alle produzioni nazionali, ma il 40 per cento di zero è zero, quindi nella legge sull'emittenza deve essere previsto uno spazio per il teatro.

Vorrei rispondere al senatore Giacobazzo che parlava di corporativismo e di nazionalismo: cosa vuol dire, senatore Giacobazzo? Noi difendiamo i nostri interessi, dal momento che ci autorizza a farlo la Costituzione; quando gli edili fanno la difesa dei loro interessi non vengono accusati di corporativismo, mentre invece quando...

**GIACOVAZZO.** Come può essere corporativo se il 40 per cento di zero è zero? Quindi chi l'ha accusata di corporativismo? Io condivido che il 40 per cento di zero è zero e ho difeso il teatro, invece.

**MAZZUCCO.** Lei prima ha detto che il teatro dipende interamente dallo Stato, ma vorrei precisare che tutto lo spettacolo dipende dallo Stato, dall'Erario pubblico; tranne forse i concerti *rock*, senza un intervento dell'Erario pubblico lo spettacolo non esisterebbe.

Quindi noi diciamo che delle due, l'una; o il teatro è uno spettacolo come gli altri e quindi ha diritto di cittadinanza, o il teatro è un fatto di cultura e a maggior ragione, quindi, le leggi sull'emittenza devono prevedere uno spazio per la cultura anche per le emittenti private. All'estero, per esempio in Inghilterra, le emittenti private sono obbligate a lasciare uno

spazio per la cultura, e se non lo rispettano viene loro ritirata la licenza di trasmissione.

VELLA. Vorrei fare alcune domande perchè non nascondo che, da questa serie di interventi molto interessanti, ho avuto, sì, delle chiarificazioni, ma mi è sorta anche qualche confusione.

Qui giustamente si è difesa la produzione soprattutto a livello qualitativo e non quantitativo; si è difesa quindi la qualità della trasmissione, il valore artistico e culturale rispetto ai cosiddetti interessi di mercato.

Condivido appieno alcune valutazioni che sono state fatte in questi incontri, così come sono d'accordo su quelle osservazioni relative alla esigenza di garantire nel nostro sistema dell'emittenza il pluralismo; però non credo che alcune esigenze che sono state sottolineate in questo incontro si possano risolvere attuando esclusivamente il sistema del pluralismo. Mi spiego meglio. Non credo che se, invece di avere un monopolio di Berlusconi, avessimo tre poli di emittenza, matematicamente ci sarebbe un risultato e che questo pluralismo aumenterebbe la qualità delle trasmissioni e quindi aumenterebbe il livello qualitativo culturale.

CARUSO. Aumenterebbe la democrazia.

VELLA. Siamo d'accordo, però non aumenterebbe quel livello qualitativo al quale molti degli intervenuti hanno fatto riferimento.

Quindi quello del pluralismo è un aspetto che dobbiamo comunque assicurare, ma non è con il pluralismo che poi si aumenta automaticamente il livello qualitativo.

MASELLI. Senza il pluralismo si abbassa.

VELLA. Senza il pluralismo si può anche abbassare, però se, aumentando il pluralismo, non dovesse modificarsi la filosofia della trasmissione, non si risolverebbe con il pluralismo, ma anzi si potrebbe peggiorare!

Voi avete detto che la concorrenza con l'emittenza di Berlusconi addirittura ha un effetto di cui risente negativamente la stessa Rai, cioè è una competizione sbagliata! Ma se noi ci mettiamo altre tre reti che fanno competizione sbagliata, noi andiamo a peggiorare e non a migliorare il sistema odierno.

Questa è la mia convinzione rispetto alle cose che sono state osservate.

Allora credo che, nel momento in cui ci apprestiamo a varare una nuova normativa in materia, dobbiamo cogliere alcuni obiettivi con molta chiarezza, al di là, ripeto, del pluralismo che va, naturalmente, difeso.

Per esempio, sul discorso delle interruzioni pubblicitarie, qui abbiamo detto che c'è un indice di affollamento da stabilire, che forse occorre aumentare le tariffe perchè sono troppo basse, che occorre vedere se stabilire o meno il tetto della pubblicità, vedere se ripartire o no i proventi fra pubblico e privato: e questi sono indubbiamente argomenti che stiamo trattando, che stiamo approfondendo.

Mi è molto piaciuta una esigenza soprattutto espressa dal rappresentante del Sindacato dei criteri cinematografici, il quale ha detto che è la programmazione televisiva che è sbagliata e che è questa che occorre regolamentare; ciò vuol dire che se la Rai si mette in concorrenza con le

emittenti private e programma 40-50 films al giorno, non solo non c'è più nessun messaggio culturale attraverso la televisione, ma c'è un danno notevole consistente nel fatto che ne risente anche la produzione cinematografica. Su questo siamo d'accordo. Allora, rispetto a tale esigenza, faccio la seguente domanda: secondo voi è possibile, da parte del legislatore, fissare delle norme specifiche dirette a ridurre un certo tipo di produzione, a regolamentare programmi a livello televisivo tenendo conto del fatto che poi, evidentemente, il discorso si amplia a livello teatrale, a livello cinematografico, e via dicendo?

Ecco il suggerimento che eventualmente potete dare in relazione alla vostra esperienza anche artistica che avete fatto in tanti anni, cioè potete dirci quali possibilità ci sono; su quali canali; quali novità il legislatore potrebbe introdurre nella nuova legislazione sull'emittenza tese a garantire giustamente (e io condivido con voi questa posizione) la regolamentazione della programmazione.

*LOY.* Questo suggerimento c'è nel nostro testo; nella parte delle proposte ci sono proprio delle indicazioni precise in questo senso.

*PRESIDENTE.* Vorrei dare la parola finalmente al relatore, senatore Golfari, il quale con encomiabile attenzione ha ascoltato tutto da tutti senza intervenire.

*GOLFARI.* A quest'ora non si può fare che una considerazione. Ho ascoltato molto volentieri l'interessante esposizione dei vari partecipanti alla audizione; tutte le questioni sollevate, che ho regolarmente appuntate, e che ho letto nella memoria presentata costituiranno materiale prezioso per la Commissione e per me.

Sono il relatore e dovrei essere - lo spiego agli auditi poichè non sono al corrente dei nostri meccanismi - una specie di produttore della legge, quello che la porta, con il consenso, speriamo più ampio possibile, in Aula per farla approvare dal Parlamento. È una funzione non semplice, come potete immaginare, perchè deve tenere conto di tutto, anche delle vostre opinioni, anche se le vostre opinioni non collimassero esattamente con quelle di altri che abbiamo audito. Potete immaginare la difficoltà nel comporre in modo equilibrato esigenze apparentemente molto divergenti.

Su una questione, mi pare, emerge un orientamento abbastanza ampio di consensi; almeno così appaiono i progetti di legge che ho consultato e sui quali sto lavorando; la legge dovrà regolamentare il sistema misto così come si è venuto a determinare in Italia. Dovremo emanare una legge sulla regolamentazione dei sistemi pubblico e privato, che rappresentano ormai le due realtà che sono contemporaneamente presenti nel nostro paese, con tutti i problemi esistenti di disciplina, di obblighi, di condizioni da imporre sia per la parte pubblica, che ne ha già, sia per la parte privata, che non ne ha.

Le vostre considerazioni circa le leggi inesistenti e le omissioni per molto tempo praticate sono risultate preziose. C'è un filo conduttore molto logico in tutte le considerazioni di stamattina: il punto di vista della creazione artistica e delle difficoltà per la creazione artistica di conciliarsi con altre questioni più pratiche; sia economiche che finanziarie. È un problema non semplice da trattare nella legge. D'altra parte, anche voi forse avrete avvertito



implicitamente alcune delle difficoltà che ci sono, quando chiedete, per esempio, l'aumento della produzione nazionale, sia per non essere colonizzati ma anche per quella specificità della cultura italiana che giustamente si vuole fare sopravvivere nel nostro paese. Bisogna pensare non solo alla produzione ma anche ai produttori, i quali sono imprenditori e sapete che investono soltanto a determinate condizioni.

O tutto diventa assistenza dello Stato o, se vogliamo far sopravvivere l'imprenditoria privata nel campo culturale, bisogna che questa trovi condizioni minimali per poter investire, in quanto essa non opera con scopi culturali o di beneficenza, ma per conseguire un utile. Alcuni produttori illuminati investono non soltanto per il puro e semplice profitto, ma di questi si è quasi persa la traccia. Occorre predisporre interventi che non scoraggino i produttori cinematografici, i quali perseguono anche finalità di lucro.

Personalmente condivido la norma sulla pubblicità televisiva anche se si presta ad alcune considerazioni critiche e ad un supplemento d'istruttoria; purtroppo non è possibile trattarne più diffusamente ora per mancanza di tempo.

Sarebbe bene nei prossimi mesi restare in collegamento con voi, perchè, abbiamo bisogno di alcuni dati integrativi anche per comprendere meglio alcuni elementi che sono stati qui richiamati e che, per mancanza di tempo, non possiamo approfondire.

Riguardo la trasmissione di films, voi dite che i films trasmessi in televisione, con le caratteristiche di cui parlate, dovrebbero costare dai 50 ai 70 milioni in più ai produttori (quindi 500.000 lire a minuto) per un film medio di circa due ore. Senza prendere alla lettera i numeri, i pesi, i vincoli e i balzelli che poniamo alla produzione, tale affermazione non è coerente con l'altro principio sostenuto dei mezzi di produzione nazionale.

*FELISATTI.* La tassa che chiediamo, in analogia a quella che viene pagata dal cinema, non riguarderebbe le nuove produzioni, e quindi non i films autoprodotti. Vorrei ricordare come oggi economicamente - ed anche sulla pubblicità abbiamo fatto un discorso analogo - è più vantaggioso, per i produttori nazionali, produrre films anzichè acquistarli.

*GOLFARI.* Stavo semplificando le problematiche poichè bisogna emanare una legge che sia applicabile.

Un'altra vostra affermazione considero giusta nei confronti della grande azienda Rai. Occorre approfondire la funzione ed il ruolo della Rai, se deve essere una grande azienda che si immette sul mercato e quindi soggetta alle leggi di mercato o unicamente concessionaria di un servizio pubblico o tutte e due le cose insieme; esistono problemi non semplici da risolvere.

Mi è sembrato molto importante il vostro punto di vista e ho apprezzato molto il materiale prezioso che avete lasciato alla Commissione. Chiederò al Presidente di riconvocarvi tutti o in parte per altre osservazioni integrative che la Commissione desidererà ricevere da voi.

*PRESIDENTE.* Il relatore ha ricordato le nostre difficoltà; pensavo anche ad altre problematiche, perchè la questione pubblicitaria riveste una valenza diversa nel cinema, nel teatro, nella musica; il legislatore deve tener conto di tutte le situazioni, al di là dei tratti sociologici e culturali che abbiamo evidenziato.

Voglio però fare un'osservazione, da uomo che frequenta poco sia il cinema che la televisione; io ho notato che i ragazzi si stanno abituando ad un tipo di violenza che non è estranea anche alla produzione filmistica. I films dell'orrore, con i mostri, con gli alieni (che sono anche dei miracoli della tecnologia), stanno abituando i nostri ragazzi. È il *pendant* dei decibel che vengono elevati nelle discoteche: i ragazzi si abituano ad una specie di sottocultura per cui il discorso normale è sempre sotto tono, per cui loro si abituano alla violenza ed all'orrore. Mentre gli adulti rifuggono queste cose, loro le cercano!

*ROSSO.* È un altro effetto della pubblicità.

*PRESIDENTE.* Ha anche ricordato recentemente il Presidente della Camera, onorevole Iotti, che i ragazzi vanno difesi proprio da questa sottocultura di cui un po' tutti ci rendiamo conto. Ieri ho visto le mamme di Rimini, le quali protestano perchè le discoteche di Rimini abbiano un diverso orario di apertura, in quanto i loro ragazzi vi si recano a mezzanotte e ne tornano all'alba. Ci rendiamo conto che i ragazzi sono passibili di sottovalori.

*MASELLI.* La nuova barbarie è questa!

*PRESIDENTE.* In una legge, si può prevedere qualcosa del genere oppure vogliamo quella libertà che sembra essere sconfinata? Vogliamo forse fare come negli Stati Uniti in cui vi sono associazioni a tutela dei ragazzi che hanno un peso nella produzione televisiva e cinematografica?

*MASELLI.* Occorre fare politiche che servano in questa direzione. Non si tratta di politiche amministrative, ma di politiche di programmazione, di incentivi complessivi.

*PRESIDENTE.* Sono discorsi che rimangono sospesi.

*MASELLI.* Dobbiamo partire dalla considerazione del tipo di prodotto in questione, che riguarda anche diverse esigenze, per cui occorre fare una scelta elementare di partenza. Stiamo parlando di prodotto immateriale, formativo della conoscenza e dell'intelligenza di migliaia di individui. Se non partiamo da questa considerazione, qualunque tipo di discorso è destinato a fare soltanto il gioco di chi ha interessi materiali.

*PRESIDENTE.* Su questo siamo senz'altro d'accordo, così come concordiamo con l'idea secondo cui occorre difendere la cultura italiana, poichè il satellite cambierà gli scenari, in quanto arriveremmo tutti a parlare una lingua universale. Su questo saremo al vostro fianco, ma suggeriteci ciò che dobbiamo e possiamo fare.

Il relatore è stato il primo a parlare della necessità di approfondire questi temi.

*CARUSO.* Questo argomento sembra in contraddizione con quanto dicevo prima circa il fatto che il produttore lavora per interesse e non può diventare un mecenate. Le due cose non sono in contraddizione, perchè

quando parlavo di difesa della cultura mi riferivo alla difesa di un patrimonio di cui poi l'industria si deve servire, ce ne dobbiamo servire noi e se ne deve servire il produttore. Io ritengo che sia antieconomico distruggere il cinema, perchè poi occorrerà capire cosa farà un produttore! Una politica che uccide il cinema industrialmente magari salva il piccolo produttore, ma si tratterebbe solo di un salvataggio economico e non culturale.

*VIOLANI.* La mia presenza in questa sede si direbbe *a latere*, perchè ovviamente lo scrittore bada alla scrittura dei testi televisivi, radiofonici e cinematografici. Ho una esperienza di dirigente della Rai e mi permetto di dire che la famosa quota del 40 per cento è realistica e perfettamente raggiungibile. Si tratta di una opinione personale giustificata dal fatto che, se continuerà a rimanere la percentuale dello zero assoluto, distruggeremo tutte le forze che sono state in questi anni allenate a produrre ed a creare. Non credo che questo sia l'interesse di qualcuno ed in particolare della cultura italiana, che va aiutata a sopravvivere. Noi autori siamo demonizzati dalla politica del profitto e dell'interesse; il nostro prodotto è stato trasformato in merce, e se non è tale non è considerato con favore.

**PRESIDENTE.** Ringrazio, a nome della Commissione, tutti gli intervenuti, e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 13.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

**DOCT. ETTORE LAURENZANO**